



IN Documento
congressuale

NOME

DEL #popolosovrano
fratelli-italia.it

POPOLO

SOVRANO

Congresso di fondazione Fiuggi 8-9 Marzo 2014

Indice

1) Fratelli d'Italia, Officina per l'Italia e Alleanza nazionale: un nuovo movimento per far rinascere la speranza.

2) Risultati delle primarie sui temi politici.

3) Il nostro progetto in sei parole:

CRESCITA

IDENTITÀ

LEGALITÀ

SOLIDARIETÀ

SOVRANITÀ

VERITÀ

FRATELLI D'ITALIA, OFFICINA PER L'ITALIA e ALLEANZA NAZIONALE: un nuovo movimento politico per far rinascere la speranza

Fratelli d'Italia e Alleanza Nazionale, due storie diverse, un solo sogno: un'alleanza popolare, una fratellanza, un legame di comunità attorno al grande valore della Nazione italiana.

Un nodo tricolore che unisce storie, volontà ed energie diverse nello stesso destino e in una nuova speranza.

L'esperienza di "Officina per l'Italia" ha dato vita ad un nuovo movimento politico che, grazie all'appello lanciato da Fratelli d'Italia, ha fatto incontrare realtà diverse, creando una sintesi tra l'esperienza dei Cattolici Liberali e la storia di Alleanza Nazionale, unendo tutti coloro che hanno voluto aderire in nome dei valori e dei programmi propri al perimetro di un centrodestra alternativo alla sinistra.

Noi chiamiamo a raccolta i giovani e gli anziani, quelli che hanno vegliato nella lunga notte e quelli che verranno nel nuovo mattino, per una nuova grande sfida: ricostruire l'Italia.

Noi parliamo a tutte le persone di destra e a tutti coloro che, a prescindere dalla provenienza politica, credono nei valori della Nazione e della Persona. Senza questi valori centrali non sarà possibile costruire un centrodestra profondamente rinnovato, radicato nella cultura e nella società italiane e per questo di nuovo in grado di battere i poteri forti e le ideologie della peggiore sinistra d'Europa.

La risposta alla crisi economica e al declino civile dell'Italia non verrà dai governi tecnici e tecnocratici, dalle larghe intese o da partiti ancora orfani della prima e della seconda Repubblica. Verrà da un nuovo partito, dal primo partito della terza Repubblica, che avrà il coraggio di parlare un linguaggio non politicamente corretto e di rompere vecchi e nuovi tabù. Un Movimento che faccia della partecipazione e della democrazia interna la propria religione civile. Senza dirigismo, senza rendite di

posizione, utilizzando sempre lo strumento delle primarie per scegliere ogni candidatura e ogni carica di partito.

Per questo siamo contro il *Porcellum*, chiediamo non da oggi di modificare questa legge elettorale, ma non permetteremo che l'accordo tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi produca un nuovo e peggiore *Porcellum* senza preferenze e con le liste bloccate dei nominati.

La partecipazione e la democrazia interna fanno parte di un'etica della responsabilità e della correttezza dei comportamenti individuali e collettivi, che deve essere il centro di una "nuova politica" in grado di dare risposte forti alle critiche sterili dell'antipolitica. Chiediamo a tutti coloro che aderiranno al Movimento, e soprattutto a chi avrà cariche dirigenziali ed elettive, un comportamento esemplare nella vita pubblica e privata, il rifiuto sistematico dei privilegi della "casta", umiltà e disponibilità nei confronti di tutti i cittadini, soprattutto dei più deboli, in uno spirito di servizio e di missione. Non si può fare politica senza essere esempio. Per questo, sosteneremo con intransigenza tutte le iniziative volte a tagliare i costi della politica e le lottizzazioni degli apparati partitocratici.

Nessun italiano avrà futuro se non sarà ricostruita l'Italia, come comunità nazionale, come Stato unitario, come identità e progetto di popolo.

L'Italia appartiene a chi la ama. Non si ha diritto ad essere cittadini del nostro Stato se questo amore non lo si manifesta concretamente, assorbendo la nostra cultura, osservando le nostre leggi, rispettando la nostra identità. Questo vale per gli immigrati che hanno diritto all'integrazione e alla solidarietà solo se obbediscono alle nostre regole, ma che devono essere espulsi, mantenendo il reato di clandestinità, se le leggi non vengono rispettate fin dal primo momento in cui si mette piede sul territorio italiano.

Questi principi valgono anche per i cittadini italiani che devono essere sempre richiamati al rispetto della legalità, ma che vogliono essere protetti dai colpi efferati della criminalità organizzata e della microcriminalità. Per la giustizia noi chiediamo il massimo garantismo, limitando l'abuso del carcere preventivo, ma insieme rigore sul principio della certezza della pena, perché chi non rispetta le regole del vivere civile non sfugga alle proprie responsabilità. Per questo siamo contro tutte le ipotesi di amnistia o indulto, che sono un'offesa per le vittime dell'illegalità, per i cittadini

onesti e per chi, dopo aver sbagliato, persegue realmente un percorso di riabilitazione e di riscatto. La sicurezza è il primo dei diritti sociali che bisogna garantire al nostro popolo. Non possiamo fare sconti, perché sappiamo che ogni buonismo sarà pagato non dai *radical-chic* dei “salotti buoni” ma dai cittadini più deboli che non si possono difendere da soli.

Guardiamo ai secoli di storia, di arte e di cultura che sono la radice della nostra identità, non come un grande museo, ma come il paesaggio di un nuovo potente atto creativo, in grado di dare bellezza e speranza alla nostra gente. Ma ci vuole disciplina, merito e qualità, perché nessuna grande impresa si può compiere nella mediocrità e nel livellamento. Per questo siamo i nemici della cultura del '68 che ha imposto i peggiori comportamenti radical-progressisti e distrutto i valori fondamentali della nostra comunità nazionale. Chiediamo ai giovani e agli studenti di essere protagonisti di un nuovo movimento generazionale, nemico del paternalismo e dell'autoritarismo ma capace di imporre nelle scuole e nelle università una rivoluzione del merito, delle competenze e della responsabilità. Con una nuova spinta alla formazione umana e culturale, usando anche lo sport come potente strumento di crescita e di socializzazione, dobbiamo superare il “rischio educativo” che oggi colpisce le nuove generazioni, liberandole dai falsi miti delle droghe, del consumismo e dell'omologazione.

Da secoli essere italiani significa credere nella famiglia, nell'impresa e nella comunità locale.

Crediamo nella famiglia, creata da un padre e da una madre (non da un “genitore 1” e un “genitore 2” come vorrebbe la sinistra) che mettono al mondo i loro figli con un atto di amore e di responsabilità. Questo per noi non è un principio astratto: vogliamo che in Italia mettere su famiglia e fare figli abbia più valore – nel fisco, nei servizi, nei diritti – che vivere chiusi nel proprio egoismo individuale. La famiglia è la base per promuovere il diritto alla vita, valore non negoziabile che bisogna difendere dal concepimento fino alla morte naturale, cominciando dai più deboli e dai più indifesi.

Crediamo al diritto alla vita, all'integrazione, al superamento di ogni pregiudizio verso le persone con disabilità. Basta con la politica assistenziale che vede le persone disabili come oggetti passivi, riconosciamo il loro valore aggiunto nella società.

Partire dalle persone e dalla famiglia è la base di un profondo rinnovamento del nostro sistema di solidarietà sociale, che, in nome del principio di sussidiarietà, deve essere liberato dal peso di tutti gli apparati delle “burocrazie sociali”, per rilanciare la solidarietà comunitaria e il valore del volontariato, dell’associazionismo e della cooperazione.

Crediamo nelle imprese, che offrono lavoro, che creano prodotti e servizi, che sviluppano innovazione. Il *Made in Italy* è la nostra vera ricchezza economica, il miracolo italiano degli anni '60, la creatività e il genio nazionale proiettati verso il futuro. Il lavoro non può essere conflittuale con l’impresa, vanno spazzati via i vecchi residui della lotta di classe e della conflittualità permanente, non per ripristinare diritti padronali, né per far dilagare il precariato e cancellare i diritti, ma per promuovere la partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese.

Per far ripartire l’economia e le imprese italiane è necessario puntare sulla semplificazione, sull’autocertificazione, sull’eliminazione della discrezionalità delle amministrazioni. Questa liberazione da ogni vincolo burocratico, si deve unire alle garanzie sull’accesso al credito, alla puntualità dei pagamenti della pubblica amministrazione, alla riduzione dell’oppressione delle tasse e delle riscossioni di Equitalia, alla flessibilità del mercato del lavoro, per far tornare la società italiana un contesto fertile e favorevole alla nascita e alla crescita delle iniziative imprenditoriali. Per far crescere l’economia reale, in cui imprese sane e lavoro produttivo non possono non essere alleati contro tutte le rendite e le speculazioni finanziarie.

Crediamo nelle comunità locali dei campanili, perché i comuni da mille anni hanno fatto la storia d’Italia. I comuni hanno unito l’Italia, le regioni l’hanno divisa. Vogliamo valorizzare le comunità municipali, depotenziando le regioni che non possono avere competenze legislative esclusive e autogovernarsi a loro uso e consumo. Il Parlamento e il Governo italiano, ogni qual volta è necessario, devono poter intervenire su tutte le materie per garantire gli interessi vitali e le speranze degli italiani, sostenendo i comuni (soffocati dalle manovre finanziarie degli ultimi governi) che garantiscono i servizi primari delle comunità.

Amare l’Italia significa innanzitutto difendere e valorizzare i suoi paesaggi e il suo ambiente, troppe volte massacrati dalla speculazione, dall’abusivismo, dall’inquinamento selvaggio e dal dissesto idro-geologico. Dobbiamo conservare il territorio agricolo, base della migliore produzione agroalimentare del mondo;

promuovere i parchi e riserve, non come fonte di vincoli e di divieti ma come tutela della biodiversità e motore dello sviluppo sostenibile; incentivare il risparmio energetico e l'utilizzo di fonti rinnovabili di energia per contenere gli effetti disastrosi del cambiamento climatico. Dobbiamo essere ambiziosi nella gestione del ciclo dei rifiuti, contrapponendo alla "terra dei fuochi" e alle eco-mafie il modello *zero waste*, le più avanzate tecnologie e i comportamenti più corretti per la riduzione e il riciclaggio dei rifiuti. Queste sono le basi non solo della salute dei cittadini ma anche del secondo pilastro del modello di sviluppo italiano: quello fondato sull'ambiente, sul turismo, sull'agroalimentare di qualità, sui centri storici, sull'arte e sulla cultura diffusa nel territorio. Perché non è vero – come ha detto qualche esponente del vecchio centrodestra – che "con la cultura non si mangia". Al contrario per una "nazione culturale" come l'Italia è fondamentale investire sui propri giacimenti culturali, per attrarre importanti risorse economiche ed umane nei nostri territori e nelle nostre città, che non possono rimanere preda degli eccessi vincolistici della casta burocratica delle sovrintendenze.

La sovranità dello Stato-nazione, come espressione democratica e organizzata della comunità nazionale, deve essere ripristinata innanzitutto nei confronti dei poteri forti, delle istituzioni in conflitto fra di loro e di ogni eccesso di federalismo che disgrega la comunità nazionale. Vogliamo uno Stato snello ed efficiente che cancelli tutti gli appesantimenti burocratici e gli apparati inutili che abbiamo ereditato dallo statalismo che tanto ha segnato la nostra storia unitaria. Questa è la base per quel taglio alla spesa pubblica improduttiva che è la necessaria premessa per liberare le famiglie e le imprese italiane dall'oppressione fiscale. Uno Stato e una pubblica amministrazione che siano il tempio della meritocrazia e del rigore, che sappiano riconoscere negli uomini in divisa, forze armate e forze di polizia, la propria espressione migliore da difendere in ogni circostanza. Per questo vogliamo una Repubblica presidenziale, dove ci sia una persona eletta dal popolo che abbia il potere di decidere, al di sopra di ogni interesse particolare e di ogni conflitto istituzionale.

Non si può parlare di Unità nazionale senza tornare ad occuparsi seriamente e concretamente del problema del Mezzogiorno, che dopo essere stato costretto, dall'Unità nazionale in poi, ad una condizione di "colonia interna", oggi è abbandonato al proprio destino senza nessuna prospettiva. Le regioni del Sud devono creare un modello di sviluppo radicato nelle potenzialità produttive dei propri territori, avendo sempre al proprio fianco la forza dello Stato per combattere

ogni abuso, ogni deviazione e ogni forma di criminalità organizzata. Non ci sarà crescita per l'Italia se non si torna a scommettere sul Mezzogiorno e sulle sue potenzialità.

Con la stessa determinazione bisogna dare risposte allo scontento e la rabbia che montano nelle regioni settentrionali, che si sentono appesantite ed imbrigliate nella loro sfida con le aree più competitive d'Europa e che esigono che il costo della cosa pubblica non abbia pesi diversi, regione per regione, per assicurare a tutti gli italiani gli stessi servizi essenziali e lo stesso livello di prestazioni.

Uno Stato nazionale forte, efficiente e dinamico è l'unico vero punto di incontro tra le speranze del Sud e le rivendicazioni del Nord, mentre l'eccessiva autonomia federale ha reso impresentabili e corrotte le regioni settentrionali come quelle meridionali.

La sovranità nazionale deve essere riaffermata nell'Unione Europea, dove da troppo tempo siamo costretti, dall'inefficienza della nostra classe dirigente, in una condizione subalterna e recessiva. Siamo europeisti secondo la grande tradizione della cultura italiana e al tempo stesso nettamente "eurocritici" nei confronti dell'attuale Unione. Secondo gli ultimi dati dell'Eurobarometro (fonte Bruxelles) il 53% dei nostri connazionali è convinto che l'Italia non abbia ottenuto nessun vantaggio dal suo rapporto con l'Europa. Come dare torto a questa percezione popolare? L'Italia è contributrice netta in Unione Europea eppure viene schiacciata politicamente ed economicamente dal blocco degli Stati del Nord Europa guidati dalla Germania. Per puntellare l'incerta costruzione dell'Euro sono stati ratificati trattati suicidi, come il *fiscal compact* che dal prossimo anno imporrà al bilancio italiano un taglio annuale di 50 miliardi di euro. Rinegoziare tutto questo, aprire una vertenza durissima a Bruxelles, è la premessa indispensabile per qualsiasi progetto di fuoriuscita dalla crisi economica e sociale. L'Europa che noi sogniamo è una Confederazione rispettosa delle sovranità nazionali al proprio interno, ma capace di imporre nel mondo globalizzato l'importanza dei valori europei e la concorrenzialità delle merci prodotte sul nostro continente.

Ogni anno che passa vediamo il nostro *Made in Italy* perdere terreno nei confronti di un commercio internazionale che privilegia le merci prodotte dai Paesi emergenti dove non esistono regole sociali ed ambientali. Non esiste nessuna forma di efficace contrasto alla contraffazione e all'inganno dell'*italian sounding*, che presenta come italiani prodotti che non hanno nulla a che fare con il nostro lavoro e le nostre

imprese. Anche su questo fronte va aperto un negoziato durissimo, senza vergognarsi di imporre dazi e tasse alle merci straniere che praticano un *dumping* sociale e ambientale sui nostri prodotti perfino nel nostro mercato interno. Bisogna imporre un freno alla svendita dei marchi e delle imprese italiane quando questo significa svuotare l'apporto produttivo e creativo del nostro Paese, mentre tutti i *brand* che richiamano l'immagine della nostra Nazione devono essere tutelati per garantire gli interessi morali ed economici del nostro popolo.

L'Italia deve tornare ad aprirsi nel Mediterraneo, svolgendo un ruolo di ponte fra l'Unione Europea e i Paesi che si affacciano su questo mare. Solo così la nostra Nazione potrà riacquisire centralità politica e economica in una globalizzazione che parla sempre più inglese, che marginalizza le culture latine e sta cancellando l'identità italiana. In questo quadro il primo segnale di una ripresa di credibilità internazionale deve essere l'immediata risoluzione del drammatico caso dei due marò detenuti in India. Se Salvatore Girone e Massimiliano La Torre non riacquisiranno subito la libertà, l'Italia deve mettere in campo le più dure reazioni politiche, sospendendo le relazioni diplomatiche e commerciali con l'India, ritirando i nostri militari da tutte le missioni di pace internazionali a cui stiamo partecipando.

La difesa dell'identità e della sovranità nazionale si integra con il rispetto dei diritti di tutte le persone umane, a cui ci richiama la Dottrina sociale della Chiesa. I valori nazionali si legano inscindibilmente con i valori popolari, perché non si può affermare l'amore per la Patria senza fondarlo su un autentico radicamento democratico e sul rispetto di ogni persona. Valori popolari che però non sono più declinati in Europa da quel PPE a guida tedesca che ha perso la propria identità diventando contenitore grigio di infinite mediazioni.

Per questo siamo Fratelli d'Italia, una grande Alleanza nazionale e popolare, che vuole parlare a tutti i cittadini per mobilitarli verso un nuovo riscatto comunitario.

Chiediamo agli italiani di tirare fuori serietà grinta e coraggio, di cacciare i corrotti, gli approfittatori, i rassegnati, gli impresentabili, di impegnarsi insieme con noi in una grande battaglia politica e civile.

Perché nessuno si salverà se non ci salveremo insieme.

Cagliari, 25 gennaio 2014

PRIMARIE DELLE IDEE SEI FAVOREVOLE O CONTRARIO:

1) ALL'USCITA DELL'ITALIA DALL'EURO

SE NON VENGONO RINEGOZIATI GLI ACCORDI EUROPEI CHE RENDONO L'ITALIA SUBALTERNA ALLA GERMANIA DELLA MERKEL E ALLE BUROCRAZIE DI BRUXELLES?

SI 72% NO 28%

2) A IMPEDIRE L'IMPORTAZIONE DI MERCİ CHE FANNO CONCORRENZA

SLEALE AL MADE IN ITALY, PERCHÉ PRODOTTE IN PAESI CHE SFRUTTANO I LAVORATORI E I BAMBINI, DANNEGGIANO L'AMBIENTE E LA SALUTE DELL'UOMO?

SI 90% NO 10%

3) AL BLOCCO DEI FLUSSI MIGRATORI

FINO A QUANDO IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE NON SARÀ INFERIORE ALLA MEDIA EUROPEA, A MANTENERE IL REATO D'IMMIGRAZIONE CLANDESTINA E RENDERE IMMEDIATE LE ESPULSIONI PER GLI STRANIERI CHE HANNO COMMESSO REATI?

SI 91% NO 9%

4) A CONDONARE LE CARTELLE ESATTORIALI PER LA PARTE RELATIVA A

INTERESSI, SANZIONI E ONERI AGGIUNTIVI, RATEIZZANDO L'IMPORTO ORIGINARIO E SOSPENDENDO I VERSAMENTI PER FAMIGLIE E IMPRESE IN REALI DIFFICOLTÀ ECONOMICHE?

SI 98% NO 2%

5) A COMBATTERE L'EVASIONE FISCALE SCARICANDO DALLA DICHIARAZIONE DEI REDDITI TUTTE LE SPESE FATTURATE, IN MODO DA

INCENTIVARE IL CONTRIBUENTE A RICHIEDERE L'EMISSIONE DI FATTURE, RICEVUTE E SCONTRINI PER TUTTI I PAGAMENTI CHE VENGONO EFFETTUATI?

SI 92% NO 8%

6) ALLA ELEZIONE DIRETTA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

E AL RAFFORZAMENTO DEI POTERI DELL'ESECUTIVO PER GARANTIRE L'AUTORITÀ DELLO STATO NAZIONALE E IL REALE POTERE DEI CITTADINI?

SI 98% NO 2%

7) AD INCENTIVARE LE FAMIGLIE NUMEROSE, DIMINUENDO RADICALMENTE

L'IMPOSIZIONE FISCALE DAL TERZO FIGLIO IN POI E INTRODUCENDO IL QUOZIENTE FAMILIARE?

SI 89% NO 11%

8) A VIETARE NUOVE SALE GIOCHI E SLOT MACHINE; NONCHÉ AD ABOLIRE

QUALSIASI SCONTO FISCALE PER QUESTO GENERE D'ATTIVITÀ?

SI 89% NO 11%

9) A PRETENDERE ELEZIONI PRIMARIE PER LA SCELTA DEL CANDIDATO

PREMIER COME CONDIZIONE NECESSARIA PER L'ALLEANZA NEL CENTRODESTRA?

SI 94% NO 6%

10) ALLA RIAPERTURA DELLE "CASE CHIUSE" PER REGOLAMENTARE LA

PROSTITUZIONE E CONTESTUALMENTE A INTRODURRE SANZIONI PENALI PER QUELLA IN STRADA E NEI LUOGHI PUBBLICI?

SI 78% NO 22%

CRESCITA

Ciascun popolo ha il diritto alla speranza e ad ambire a condizioni di vita migliori per i propri figli. Ne consegue che il tema della **crescita**, intesa come continuo e **progressivo sviluppo di benessere e opportunità**, deve rimanere al centro di ogni proposta di governo, in netto contrasto con i cantori della "*decrescita felice*", secondo i quali ci si dovrebbe rassegnare alla contrazione della ricchezza e, con essa, del nostro tenore di vita medio.

Noi pensiamo che occorra il coraggio di parlare di crescita, di benessere diffuso, di un futuro al quale si chieda non la mera sopravvivenza, ma la vita. Il punto di arrivo delle politiche fiscali, tributarie, industriali, burocratiche, legislative che stiamo inconsapevolmente perseguendo è quello di una piramide della ricchezza con una base larghissima, ai limiti o sotto i limiti della sussistenza, ed un vertice sempre più piccolo; mentre il modello italiano si è tradizionalmente sviluppato secondo una diversa figura geometrica, un rombo in cui la classe media assumeva dimensioni sempre maggiori.

Conclusa la lunga fase dello sviluppo industriale, costruita anche grazie ad azioni e interventi pubblici oggi non più ripetibili (quali il ricorso smodato all'indebitamento, alla svalutazione e/o alla stampa della moneta), l'economia italiana si trova oggi a fronteggiare la **sfida del mercato globale**, condizionata da nuovi vincoli e regole che mal si adattano a una struttura caratterizzata da forte parcellizzazione di imprese di medio-piccole dimensioni.

La crescita dipende essenzialmente dalle imprese ed è quindi necessario impostare una politica coraggiosa che le faccia crescere e le induca a creare occupazione. È illusorio ritenere che le nostre imprese possano subire indefinitamente il peso di oneri che non gravano invece sulle loro concorrenti internazionali. Nel tempo infatti si è creata quella che qualcuno chiama concorrenza asimmetrica, ma che sarebbe più giusto chiamare concorrenza sleale. Questa sta distruggendo il sistema produttivo occidentale e, soprattutto, quello italiano, composto quasi esclusivamente da piccole/piccolissime imprese e da artigiani. Le grandi imprese hanno chiuso gli stabilimenti italiani e hanno delocalizzato la produzione. D'altro canto, se non lo avessero fatto avrebbero perso la sfida globale a vantaggio delle imprese situate altrove. Le piccole imprese e gli artigiani sono stati costretti a chiudere, non potendo sostenere i livelli dei prezzi offerti dalle concorrenti estere e determinati da inferiori costi di produzione.

Globalizzazione significa anche questo: che gli imprenditori e le imprese si spostano dove trovano condizioni migliori per i loro progetti. Non possiamo più attendere per dare vita ad un grande piano di organizzazione, appunto mirato all'attrazione di investimenti esteri, che possa dare immediate certezze in materia di giustizia, fisco, semplificazione, formazione e soprattutto di lavoro.

Il "*campo di gioco*" nel quale oggi le nostre imprese dovrebbero operare è davvero irto di ostacoli: dal tema della **bolletta energetica** e della nostra totale dipendenza dall'estero, con un aggravio di costi di produttivi solo per l'accensione degli impianti, alla **carenza infrastrutturale**, soprattutto in ordine alle **piattaforme logistiche** e alla mobilità che non dovrebbero mancare in una Nazione che, per connotazione morfologica, costituisce per una parte del mondo la porta di accesso all'Europa. Senza contare l'inaffidabilità e **indeterminatezza di tempi e regole della giustizia civile**, tali da rappresentare – esse sole – un deterrente ad investire in Italia.

Non vi è dubbio che le manovre intraprese dagli ultimi tre Governi italiani siano state esclusivamente rivolte a seguire un programma economico deciso a Bruxelles, immaginato per favorire altri mercati e altre strutture economiche, e sottoscritto senza riserve e senza razionalità. A cominciare dall'accettazione del limite di deficit al 3%, pur in costanza di una fase di crisi economica, mentre altri paesi alimentano la loro ripresa anche in deficit, senza che in Europa alcuno chieda loro conto e ragione (Francia e Spagna); proseguendo poi con l'inaccettabile sottomissione di un Governo che trasmette il progetto di Legge di Stabilità all'UE per averne validazione *prima ancora* di sottoporlo al proprio Parlamento. Il tutto senza almeno pretendere in cambio che l'Europa della finanza e della burocrazia intervenga a supporto dell'Italia, per esempio, nel governo del fenomeno dell'immigrazione.

L'accettazione acritica con cui l'Italia si è asservita al potere dell'Unione ci rende non euro-scettici, giacché fummo e siamo sostenitori della realizzazione di una unione politica che restituisca al nostro continente la forza e la credibilità di un tempo, ma certamente **euro-critici** rispetto la centralità di organismi decisionali privi di qualunque relazione con l'investitura, il mandato e la periodica verifica del consenso popolare.

Il nostro obiettivo è allora quello di contrapporsi con forza alle scelte e alla deriva in atto, cercando di mutare le condizioni di partenza e di percorso che ne determinano - ad oggi - l'ineluttabilità.

Si tratta, anzitutto, di modificare l'approccio culturale con il quale la Pubblica Amministrazione si confronta con i produttori di ricchezza. In particolare in periodi di recessione come quello in cui viviamo, pensare che famiglie e imprese siano sempre e soltanto fonti da tassare conduce ad azzerare la capacità di spesa e di investimento di chi dovrebbe produrre ricchezza. È allora necessario smettere di vessare gli asfittici micro-contribuenti e risvegliare il più grande contribuente d'Italia: **la crescita economica**. Quando la ricchezza di una Nazione si contrae, diminuisce la base imponibile sulla quale lo Stato può contare per le proprie entrate. Grazie alla crescita economica, al contrario, aumenta il gettito dello Stato, anche mantenendo inalterato il livello di tassazione o addirittura riducendolo.

Non è possibile credere che la politica del rigore, fatta di maggiori tasse, sia la ricetta per abbattere il debito. La proposta migliore resta: **ridurre la spesa improduttiva e favorire la crescita**.

Per dovere di semplificazione, proviamo ad individuare gli ambiti sui quali si deve concentrare un'azione sulla crescita nei seguenti principali settori:

- 1) **Spesa e Debito pubblico**
- 2) **Vincoli di bilancio e monetari europei**
- 3) **Emergenza Lavoro**
- 4) **Organizzazione dello Stato**
- 5) **Il "gap territoriale", il recupero del Sud**

1. Spesa e Debito Pubblico

La Spesa

Per almeno quattro decenni, la politica dei Governi ha favorito una progressiva crescita della spesa pubblica. In sostanza, lo Stato ha lungamente costruito la propria offerta - in termini di servizi e welfare - rinunciando a chiedere una partecipazione immediata agli italiani e rinviando il problema delle coperture alle generazioni successive. Così, da un lato le forze governative mantenevano e consolidavano il proprio consenso, dall'altro le famiglie potevano cumulare una ricchezza privata che ancor oggi rende la popolazione italiana ai più alti indici internazionali nonostante le finanze pubbliche versino in condizioni disastrose.

La globalizzazione dei mercati, la nascita di un'Unione Europea le cui regole sono rigidamente applicate a tutti gli Stati membri senza tener conto di differenze morfologiche nella struttura economica, la determinazione di limiti e vincoli invalicabili pongono oggi nella condizione di non poter più ricorrere a manovre espansive e a dover contenere i costi della Pubblica Amministrazione.

I Governi anche più recenti, hanno invece proseguito nel lasciar crescere la spesa pubblica, individuando nella continua crescita della pressione fiscale il metodo per finanziare ciò che prima era coperto con interventi monetari e d'indebitamento.

In questo, fra l'altro, va letto il maggior **fallimento della politica delle "larghe intese"**: mettere assieme visioni della società che dovrebbero essere alternative, doveva almeno consentire un serio intervento nel ridimensionamento dei costi dello Stato, dato che il comune coinvolgimento impediva ad alcuna delle parti di speculare politicamente sull'impopolarità delle decisioni di contenimento. Invece ciascuno continua a proteggere i propri ambiti elettorali, sommando i propri costi a quelli dell'altro, con l'effetto di un'ulteriore crescita di una spesa ormai incontrollata, coperta dall'aumento delle tasse pure in un periodo recessivo in cui il PIL diminuisce oltre le peggiori previsioni del governo.

Le grandi aree in cui si scompone la spesa pubblica sono principalmente: le pensioni e gli interventi sociali; gli stipendi pubblici; la sanità e il Welfare; gli interessi passivi sul debito; le dispersioni e le inefficienze della Pubblica Amministrazione.

Il Capitolo **pensioni** è ovviamente il più "rigido", tuttavia riteniamo che si possa intervenire su ogni pensione superiore a 5.000 € mensili, che non sia conseguente a un versamento contributivo, adeguandone il dimensionamento a quanto effettivamente versato dal percettore. È anche un modo per *restituire equità sociale* alle generazioni che oggi sono chiamate a pagare le scelte "leggere" del passato.

La **Funzione Pubblica**, troppo a lungo alimentata per ragioni di consenso elettorale e impropriamente utilizzata quale ammortizzatore sociale, va ricondotta a dimensioni di efficienza, mantenendo il blocco al turn-over e introducendo misuratori di qualità del servizio e strumenti di incentivo e premialità.

La voragine della **spesa sanitaria** deve essere governata con la non più rinviabile adozione dei *costi standard* e di un'inflexibile penalizzazione di tutte le Istituzioni che si rendano responsabili di spese ingiustificate. Occorre il coraggio di individuare i necessari "costi di produzione" di ogni prestazione pubblica, da quella sanitaria a quella di ogni ente locale, accentrando se del caso le attività che non trovino giustificazioni di razionalità e risparmio nella polverizzazione e nel decentramento, a partire dalle centrali di acquisto.

Soprattutto, va fissato il **limite massimo di spesa pubblica consentita in rapporto al PIL** che sia invalicabile per ogni Governo, rendendo impossibili manovre che dilatino le uscite e obbligando viceversa il ricorso ad azioni a riduzione del debito.

Il nemico da abbattere è il circolo vizioso creato tra la spesa pubblica inarrestabile e l'aumento conseguente della pressione fiscale. In questo senso s'inserisce la nostra proposta di inserire **in Costituzione un tetto massimo alla pressione fiscale applicabile al contribuente**. Il governo, a ogni livello, deve sapere di non poter chiedere più tasse di quanto consentito, e deve rideterminare la spesa pubblica sulla base di quanto disponibile. Si tratta d'una rivoluzione copernicana nel rapporto tra fiscalità e spesa pubblica, tra cittadini e Stato.

Per contro, va dato corso alla **ripresa degli investimenti e delle infrastrutture**. La riduzione della spesa deve essere concentrata nella spesa improduttiva, ma non deve precludere la possibilità di realizzare le opere necessarie per migliorare il contesto in cui agiscono le imprese e vivono i cittadini.

C'è poi l'enorme criticità del debito pubblico. Oggi la sua alimentazione massima, così come il suo punto di arrivo a lungo termine (60%) sono definiti dalla Ue; il suo costo elevato è influenzato anche dalla mancanza di un prestatore di ultima istanza pubblico, cosa che accade regolarmente in altre realtà – certamente non secondarie – quali Stati Uniti e Giappone (motivo in più per esigere una rinegoziazione del ruolo, dei compiti e della catena di comando della BCE); la sua dimensione è parametrata su una possibilità/capacità di costruzione o mantenimento di ricchezza, il Pil, che è a sua volta influenzato in modo significativo dal contorno complessivo di regole fiscali, tributarie, del lavoro, burocratiche, diverse in ogni Stato europeo.

L'impegno a rientrare nel limite del 60% (a fronte di oltre il 130%) nei prossimi 20 anni pone l'obbligo di attuare operazioni straordinarie vincolate al riacquisto dei titoli emessi, vietando ogni utilizzo alternativo per finanziare spesa corrente.

In questo senso, le principali aree di intervento possono essere l'adozione di **misure di finanza straordinaria e l'alienazione di patrimonio pubblico** (beni immobiliari e demaniali, partecipazioni non strategiche, etc.). Delle dismissioni immobiliari, in particolare, si parla da anni, ma nessuno si è mai dedicato con metodo all'argomento. Affrontare seriamente il tema significherebbe destinare tutte le entrate derivate all'abbattimento del debito, dopo aver venduto (e non svenduto!) al massimo prezzo realizzabile. Per fare tutto ciò sono indispensabili una previa verifica del patrimonio, un suo accatastamento reale e, ultimo ma non meno importante, una valorizzazione urbanistica immediata e senza vincoli. Sinora, purtroppo, il susseguirsi di commissari, esperti, professori e ministri tecnici è risultato del tutto inefficace.

Altri elementi utili e necessari per recuperare fondi straordinari da destinare all'abbattimento del debito sono **la lotta all'evasione fiscale e il recupero dei fondi esportati a scopi elusivi** nel corso degli anni.

Quanto alla prima, appare non più differibile una riscrittura della normativa tributaria che, muovendo da una rigorosa semplificazione di leggi e adempimenti, realizzi il **“contrasto d'interessi”** tra chi fornisce un bene o servizio e chi l'acquista, con il sistema della detraibilità del titolo fiscale, come già avviene nelle ristrutturazioni edilizie e secondo le consuetudini di molte democrazie occidentali.

Quanto al recupero dei fondi esteri, rilevata la riuscita solo parziale dello **“scudo fiscale”** del 2011, che ha comunque consentito l'emersione di oltre 100 miliardi di Euro, tutti i sistemi di rilevazione confermano come la misura dei capitali all'estero sia ancora particolarmente ingente, e che anzi gli ultimi 24 mesi hanno registrato una recrudescenza del fenomeno. Occorre quindi accelerare la stipula di un **accordo con la Svizzera**, come hanno fatto Germania, Austria e Regno Unito, **per tassare i capitali nascosti dagli evasori italiani** nei forzieri delle banche elvetiche, ed individuare norme più efficaci per contrastare il ricorso ai cosiddetti “paradisi fiscali”.

2. Vincoli di bilancio e monetari europei

Nel capitolo sulla sovranità sono stati trattati i temi del rapporto con l'UE, il peso che i vincoli di bilancio (fiscal compact, limitazione nel ricorso al deficit, partecipazione al fondo salva-Stati...) e l'effetto che questi comportano sulle finanze pubbliche e, per ricaduta, sull'economia nazionale.

In questa sede, focalizzando maggiormente le differenze a nostro sfavore nel confronto con il principale concorrente europeo, la Germania, ci preme in questa sede evidenziare almeno tre principali strumenti che garantiscono un valido supporto all'economia tedesca e verso i quali dovremmo indirizzare la nostra positiva emulazione:

- 1) La "*KfW*" (*Kredit für Wirtschaft* – Credito per l'economia) è uno strumento pubblico che svolge una funzione fondamentale di sostegno-spinta: dal credito alle garanzie per l'export c'è l'intervento decisivo dello Stato. La nostra **Cassa Depositi e Prestiti**, riformata nel 2004-2004, ha avuto proprio quel riferimento, ma oggi si deve andare oltre. Va potenziata, chiedendo che abbia un regime europeo analogo a quello accordato alla Germania; non soltanto per il capitale e le garanzie, ma anche per la legittimazione a erogare "aiuti di Stato" per la contabilizzazione Eurostat.
- 2) I "*Max Planck Institut*" sono, in Germania, il fondamentale anello di congiunzione operativa tra "ricerca" ed "industria". Il nostro "**Istituto Italiano di Tecnologia**", l'IIT di Genova, creato pure nel 2003-2004, è stato costruito su quel modello: oggi, dopo il successo del primo esperimento, ne servono altri. Costano poco e rendono molto.
- 3) Le "**scuole professionali**" tedesche prevedono, per i ragazzi, un'interazione continua e sistematica tra aule e luoghi di lavoro. Da noi non è sufficiente nemmeno l'istruzione tecnica, il cui livello d'interazione con il mondo dell'impresa è quasi inesistente.

3. Emergenza lavoro

L'acuirsi della crisi ha prodotto effetti devastanti sul versante occupazionale: la disoccupazione ha raggiunto livelli allarmanti, che sfiorano il dramma se si considera la percentuale di giovani che non riescono neppure a trovare la prima occupazione al termine del ciclo di studi.

L'Italia ha colpevolmente tardato ad adeguare le regole del mercato del lavoro alle esigenze dell'economia mondiale globalizzata, e ha fornito soltanto la parziale risposta di adattare i cosiddetti contratti atipici, nati per esigenze di altro tipo, alle esigenze di flessibilità del sistema economico. Gli "atipici" sono così diventati lavoratori di serie B, sprovvisti delle garanzie dei lavoratori "classici", ma indispensabili alla tenuta della nostra economia. Con questo trucco il sistema ha continuato a funzionare, almeno in apparenza, finché la crisi economica non ne ha messo a nudo tutti i limiti.

È quindi necessario **eliminare le differenze di trattamento che esistono tra lavoratori**, per far in modo che le esigenze di flessibilità richieste dall'economia, siano equamente suddivise tra tutti.

Per coniugare le esigenze delle imprese e dei lavoratori, non è più rinviabile un'azione concreta di **riduzione del cuneo fiscale**, con particolare urgenza per i primi anni di assunzione. Anche in questo ambito, giudichiamo indecorosa la scelta del Governo Letta di fingere un intervento in materia che consentirà ad una platea circoscritta, il misero beneficio di 14€ mensili!

Rafforzare l'apprendistato come transizione tra formazione e lavoro e come strumento di accesso al mondo del lavoro; realizzare un **sistema unico di ammortizzatori sociali**.

4. Organizzazione dello Stato

Con "*organizzazione dello Stato*", intendiamo in questa fase riferirci al complesso sistema di vincoli posti dall'inefficienza della burocrazia, l'inadeguatezza e la lungaggine degli interventi della giustizia, l'inaccettabile peso della tassazione, la sproporzione contrattuale tra il mondo finanziario-bancario da un lato e il sistema di famiglie e imprese dall'altro; il ritardo, soprattutto in certe aree, della rete infrastrutturale; l'onerosità e la farraginosità del mercato del lavoro.

Ognuno di questi ambiti può a sua volta essere suddiviso in sottoaree, che riguardino le riforme della Costituzione e delle forme di governo; l'abolizione o riduzione del numero di province e regioni; il pubblico impiego; le procedure contraddittorie costruite in anni di legislazione; il ruolo, la responsabilità ed il potere della burocrazia e il suo rapporto con il governo politico titolare del mandato popolare.

In una parola, sia detto senza infingimenti, **tutto ciò che continua a non funzionare**, benché da vent'anni il centrodestra italiano abbia conquistato un vasto consenso proprio attorno al progetto di **liberazione del cittadino e delle imprese dai vincoli della burocrazia, dal peso del fisco, dai condizionamenti dei sindacati e dei poteri più o meno occulti, da una antica ed odiosa visione secondo la quale il cittadino suddito deve sempre chiedere ed attendere il permesso per fare qualsiasi cosa**, anziché essere lo Stato a riservarsi ex-post il diritto/dovere di controllare se quanto fatto dalla libera iniziativa corrisponda o meno a poche e chiare leggi in materia.

Si tratta di una **rivoluzione incompiuta**, perché troppo presto si è ceduto a vincoli e condizionamenti esterni originati dal timore di alcuni, sindacati in primis, di perdere parte del proprio potere interdittorio ed autoreferenziale, e dalla capacità dei cosiddetti "poteri forti" di riappropriarsi della capacità ricattatoria e condizionante (finanza, informazione, alta burocrazia dello Stato...).

Un nuovo centrodestra deve quindi muovere dalla volontà e dalla consapevolezza di essere davvero non condizionabile da alcun interesse o bisogno, che non sia quello di rendere gli italiani più liberi di agire, misurare le proprie capacità e mettere a miglior frutto i propri meriti.

Le proposte concrete innovative o di rottura, possono essere molte; a titolo esemplificativo vogliamo anticiparne alcune:

Pressione fiscale. Va ricondotta, per gradi, verso la reale capacità contributiva dei soggetti con paletti insormontabili: l'Irap non può essere versata da aziende in perdita, e comunque ne va da subito avviata una drastica riduzione finanziandola con il blocco dei contributi alle imprese; deve essere ricalcolato un reddito di sopravvivenza disponibile sottratto da qualunque tipo di imposizione fiscale e tributaria diretta, ivi comprendendo cartelle esattoriali varie.

In linea generale, dovrebbe essere seguito l'indirizzo di volgere verso un progressivo alleggerimento della tassazione sulla produzione del reddito, indirizzandola in misura sostitutiva e non aggiuntiva verso la manifestazione del consumo (fatti salvi i beni essenziali).

Riduzione del "peso dello Stato". Lo Stato torni a svolgere il ruolo che gli è proprio, arretrando rispetto a un protagonismo eccessivo sul mercato di beni e servizi. Oggi si contano 4942 organismi partecipati dagli enti locali, ai quali vanno aggiunti quelli

partecipati da Regioni e Stato centrale. Si tratta di enti, aziende e società che agiscono nei settori più disparati (meno del 60% di questi si occupa di “servizi pubblici locali”) e che registrano ogni anno miliardi di perdite. La macchina pubblica deve continuare a svolgere poche cose, quelle che le riescono bene, e a un giusto costo per la collettività, senza abbandonare le sue funzioni vitali: sanità, giustizia, istruzione, sicurezza, difesa, servizi essenziali e strategici. Tutto il resto dev’essere lasciato alla libera iniziativa.

Semplificazione e autocertificazione. Eliminare la discrezionalità delle amministrazioni; abolire le autorizzazioni preventive sostituendole con autocertificazioni soggette a controllo postumo da parte della Pubblica Amministrazione; reale applicazione della regola del silenzio-assenso; responsabilizzazione dei funzionari pubblici che cagionino indebito danno al cittadino/contribuente.

Definizione delle competenze. Rivedere profondamente il TITOLO V della Costituzione definendo, una volta per tutte, le competenze precise dei vari organi dello Stato, senza dannose sovrapposizioni. Si creerebbe così una nuova opportunità di sviluppo e di investimento e si toglierebbe linfa alla corruzione. Eliminare il più possibile la discrezionalità nell’espressione di pareri di competenza dei vari livelli amministrativi.

Pubblico impiego. Deve recuperare il principio della meritocrazia, consentendo di premiare il merito e di punire demerito e furbizia. Vanno fissati indicatori chiari e misurabili nella valutazione dell’efficienza di ogni dipendente del pubblico impiego e occorre poter premiare economicamente risultati raggiunti e licenziare chi provoca disdoro o danni dolosi alla Pubblica Amministrazione. Rendere possibile integrazione reddito tra lavoro pubblico e attività privata.

Passare dalle burocrazia di procedure alla **burocrazia trasparente di risultato**. Lo Stato deve fissare gli obiettivi da garantire, i tempi massimi, determinati sulla media degli altri paesi concorrenti, lasciando a ogni ente la definizione autonoma del percorso per raggiungerli e al privato la possibilità di autocertificarli.

Ripristinare le **garanzie dello statuto del contribuente** e sopprimere ogni sorta di accertamento induttivo, sprovvisto di base documentale, e l’inversione dell’onere della prova, oggi a carico del contribuente.

Eliminare la misura massima dei pagamenti in contanti, chiedendo autorizzazione europea per l’introduzione di una nuova aliquota IVA ,determinata non in base ai beni ma in base al sistema di pagamento, da introdurre per pagamenti in contanti superiori a 1000 euro, nella misura del 30%, con contestuale riduzione al 20% delle altre aliquote.

Consentire la nascita di società private che esercitino l’attività di recupero dell’evasione, con pagamenti in percentuale del recuperato.

Rendere in ogni caso **impignorabile la prima casa**.

Separazione delle banche di affari dalle banche tradizionali. Obbligo di rendicontazione, da parte degli Istituti di Credito che beneficino di contributi o agevolazioni di natura pubblica, dell’uso delle risorse in coerenza con le finalità del prestito/erogazione, con recupero della naturale vocazione ad accompagnare scelte ed investimenti di famiglie ed imprese.

Abbassamento della soglia di usura con agganciamento ai tassi d’interesse sui titoli pubblici a dieci anni.

Condono su cartelle Equitalia, almeno nella stessa misura concessa ad alcune banche o ai gestori dei video giochi.

Introduzione di una **disciplina speciale sul lavoro** su ogni nuova azienda costituita che abbia un capitale o investimenti iniziali superiori a 300 mila euro per i primi due anni di vita, ridurre le tipologie contrattuali e gli adempimenti a carico delle imprese semplificando le fasi di ricerca e assunzione di lavoratori.

Revisione degli studi di settore. In questa fase di crisi, è assurda la pretesa del fisco di predeterminare una capacità reddituale dei contribuenti che nella gran parte dei casi non ha riscontro nella realtà.

Defiscalizzazione a favore dell'imprenditore persona fisica, dei versamenti effettuati a titolo di ricapitalizzazione dell'azienda partecipata, al fine di agevolare la maggiore patrimonializzazione delle imprese.

Piano strategico per investimenti turistici su larga scala, che preveda l'individuazione di dieci aree nazionali, possibilmente con rilevante presenza di demanio pubblico o di strutture industriali dismesse, con creazione di zone franche a fiscalità differenziata, a burocrazia zero, con approvazione di macroprogetti di intervento in conferenza unificata e tempi certi.

Ricostituire il Ministero del Bilancio, con esclusivi compiti di spending review, incorporando Ragioneria Generale dello Stato e Corte dei Conti, e superando la stortura di un Ministero dell'Economia che da solo gestisce le entrate e la spesa.

Investimenti sul digital divide. Oggi il divario di accesso e utilizzo all'informatica e alla tecnologia ha ampliato il ritardo di alcune parti del paese con il resto d'Europa, allontanando ancor di più ogni speranza di recupero sociale e attrazione di investimenti.

Trasferire il controllo delle partecipazioni statali al Ministero delle Attività Produttive.

Incorporazione del dipartimento della Protezione Civile nel Ministero della Difesa.

Eliminazione della divisione in province e regioni e adozione dei 36 Dipartimenti Amministrativi in sostituzione delle 20 regioni e 100 province, individuate dalla Società Geografica Italiana.

Introduzione di un **contratto a costo zero**, zero tasse e zero contributi, con minimo 1.000 euro per giovani sotto i 25 anni e disoccupati sopra i 55 anni.

Eliminazione di ogni deroga all'età massima pensionabile.

Eliminazione bolli patenti, passaporti, canone tv, Bollo auto, 327 adempimenti sulla sicurezza del lavoro.

Limite massimo degli adempimenti fiscali o burocratici per le aziende fissato per legge con obbligo di accorpamento.

5. Il "Gap territoriale". Il recupero del Sud

Un capitolo a parte meritano le riflessioni su alcune parti del paese che vivono condizioni economiche e sociali inferiori alla media.

Il Sud merita un nuovo racconto. Al Sud manca una narrazione o almeno una lettura veritiera, al di là dei luoghi comuni e dell'errore simmetrico: pregiudizio da una parte, vittimismo dall'altra.

Il Sud è sì sole, mare e cultura; ha come punti di forza, per altro quasi sempre inespressa, l'agricoltura, la logistica, il turismo. Ma, accanto a tutto questo e ad altro ancora, troppo volte si ignora che nel Sud esiste una parte importante dell'industria manifatturiera.

Nel 2010 il valore aggiunto manifatturiero del Mezzogiorno d'Italia è stato pari a 28,8 miliardi di euro. Si tratta di un valore **superiore** a quello di nazioni europee come la Finlandia (27,1 miliardi), la Romania (26,9 miliardi), la Danimarca (23,2 miliardi), il Portogallo (20,2 miliardi), la Grecia (19,4 miliardi). E anche singole regioni come la Campania (7,2 miliardi di euro) o la Puglia (6,3 miliardi) hanno evidenziato dati superiori a quelli di nazioni come la Croazia (6 miliardi) o la Slovenia (5,9 miliardi) e la Sicilia (4,8 miliardi) rispetto a quelli della Bulgaria (4,5 miliardi).

In tale scenario, **il primo obiettivo politico-programmatico per il Sud** può e deve essere **la tutela, la valorizzazione, l'implementazione dell'apparato manifatturiero**, attraverso

scelte che ne rafforzino la capacità di internazionalizzazione, i livelli di produttività, il capitale umano, gli investimenti in innovazione e ricerca, e amplifichino gli effetti soprattutto per la piccola e media impresa.

Le imprese meridionali sono costrette a competere dentro la crisi con la fiscalità di svantaggio. Pagano, infatti, più Irap e più Irpef, rispetto alla media nazionale, per responsabilità del regionalismo fallimentare, a partire dalla gestione della sanità. Allo “svantaggio” nazionale si aggiunge poi quello europeo., determinato dalla moneta unica. Aprire un negoziato impegnativo in sede europea, perché **si riconosca al Sud una fiscalità compensativa**, è una misura di equità, non una rivendicazione assistenzialista. La fiscalità di vantaggio per il Sud doveva, infatti, essere contestualizzata all’adozione della moneta unica per accompagnare, almeno per un arco temporale di medio periodo, le conseguenze da essa prodotte, a cominciare dall’impossibilità di ricorrere alla cosiddetta svalutazione competitiva.

Altro strumento di recupero della competitività può essere rappresentato da una **“banca progetti “ per valorizzare i fondi Fas e Ue:**

In passato, senza retorica o nostalgie anacronistiche, il ruolo iniziale svolto da organismi quali la Cassa per il Mezzogiorno e l’Isveimer si è rivelato certamente utile. Entrambi sono stati, infatti, non meri erogatori di contributi e crediti, bensì valutatori di progetti e forieri di investimenti e programmi di crescita. Riteniamo, quindi, che una banca-progetti che ripercorra le iniziali positive esperienze possa svolgere un ruolo complementare a quello della Banca del Sud, determinando un utilizzo virtuoso dei finanziamenti già disponibili e di quelli che si renderanno disponibili in futuro. Si avverte, infatti, il bisogno di creare un “parco-idee” su alcune linee guida per poter investire, puntando su alcuni significativi assi prioritari.

Da ultimo, non può essere dimenticato il ritardo infrastrutturale, e viceversa le opportunità strategiche per l’economia nazionale che deriverebbero da un serio piano di **investimenti sugli impianti e la logistica portuali.**

IDENTITÀ

L'identità è un valore fondamentale che per troppo tempo il pensiero egemone ha guardato con sospetto, quasi fosse un pericolo o un vincolo da cui emanciparsi.

L'identità non è un dato imm modificabile, un condizionamento che proviene dal passato e impedisce di esprimere fino in fondo la propria libertà, la propria creatività e la propria sete di nuove conquiste.

L'identità è un'idea in movimento che fluisce dal nostro passato al nostro futuro, è la traccia di un progetto da comprendere e da portare a termine, come realizzazione individuale e come missione storica.

L'identità è il carattere distintivo della comunità la forza coesiva che distingue ciascuno e, al tempo stesso, lo unisce nelle famiglie e nelle nazioni. **La globalizzazione non può e non deve cancellare le identità dei popoli**, non li deve omologare né sradicare dalla loro appartenenza: **questa è la sfida della nostra epoca**. I valori universali della persona, i valori non negoziabili, si realizzano proprio rispettando le differenze, permettendo il compiersi dei diversi destini, arricchendo la molteplicità creativa del genere umano. Questo è il tempo di **un nuovo umanesimo** in cui, ancora più che in passato, la realtà umana si afferma valorizzando le diverse identità comunitarie.

L'identità italiana oggi è in pericolo. La globalizzazione parla in inglese e in mandarino; le culture latine appaiono subalterne, quella italiana sta scomparendo. Il pensiero unico laicista e puritano tenta ogni giorno di delegittimare le radici cristiane della nostra cultura, come si è visto nell'incredibile sentenza europea – poi fortunatamente rivista – che vietava l'esposizione del Crocefisso nelle aule scolastiche. E le nostre istituzioni sono deboli, si arrendono di fronte a questo assedio costante e sistematico. Le cause di questa debolezza sono antiche e si sono aggravate in quel sessantotto che ha messo in crisi tutti i valori tradizionali. Oggi proseguono con quel "rischio educativo" che interrompe la continuità delle generazioni, vanifica la formazione dei giovani, rendendoli deboli rispetto ai loro coetanei di altre nazionalità, più preparati professionalmente e più temprati nella competizione. Dopo decenni di pedagogia antinazionale, la parola Patria è tornata dall'esilio cui l'avevano costretta pregiudizi e ideologie; un risultato, questo, che si deve all'impegno costante di chi mai si è piegato alle imposizioni della cultura egemone.

L'inno nazionale è diventato finalmente un simbolo in cui la gran parte degli italiani si riconosce e che i bambini imparano fin da piccolissimi. Proponiamo che venga rapidamente attuato il disegno di legge, approvato alla fine della scorsa legislatura, che ne prevede l'insegnamento nelle scuole primarie.

Sono state introdotte importanti novità normative, come la legge Tremaglia, che ha consentito a milioni di italiani all'estero di partecipare alla determinazione del destino della propria madrepatria, o come la legge Menia, che ha istituito il Giorno del ricordo, in cui si commemorano le foibe e l'esodo da Istria, Fiume e Dalmazia, un'altra pagina di storia nazionale vilmente rimossa per decenni.

Si è accresciuto l'attaccamento popolare a esempi positivi di italianità, come i nostri militari impegnati nelle missioni internazionali. Ricordiamo l'emozione e il cordoglio per la strage di Nassiriyah del 2003. E ancora, lo straordinario coinvolgimento nelle celebrazioni per il 150esimo anniversario dell'unità nazionale.

Noi che amiamo l'Italia in ogni sua declinazione e contraddizione, non possiamo tuttavia dirci ancora soddisfatti. Bisogna denunciare l'inganno giacobino che si cela nel "patriottismo della costituzione": non nell'astrazione di una Carta, ma nella carne e nel sangue di una storia millenaria risiede il nostro essere orgogliosamente italiani.

L'italiano è una delle lingue più studiate al mondo, dopo inglese, francese, tedesco e spagnolo, ma prima di giapponese, olandese e portoghese. Nel commercio è settima, dopo l'arabo e il portoghese. Coloro che la parlano sono quasi 60 milioni, con un bacino di utenza valutato attorno ai 120 milioni di persone. **La lingua è un bene sociale**, che va difeso dall'infiltrazione di espressioni incongrue, che non provengono soltanto dall'adozione di parole straniere, ma anche da neologismi incomprensibili e accentuazioni vernacolari. A differenza di quanto è accaduto anche in Francia e Inghilterra, da noi è nata prima la lingua e poi la nazione: essa costituisce un fattore di unità, una visione del mondo, un patrimonio insostituibile di valori condivisi. Per questo, proponiamo di istituire, com'è già accaduto in altri paesi europei, un **Consiglio superiore della lingua italiana**, per rispondere all'esigenza di un modello linguistico in cui tutti possano riconoscersi, indicare espressioni semplici e comprensibili da usare nelle amministrazioni pubbliche, favorire l'impiego del buon italiano nelle scuole, nei mezzi di comunicazione, nel commercio e nella pubblicità.

È giunto anche il tempo di riprenderci le parole, rifiutando il politicamente corretto, con il suo inevitabile corollario di bigottismo ottuso e spocchia supponente.

Poniamo in evidenza la nostra identità, qual è stata plasmata dalla storia: proponiamo la celebrazione di date simboliche per l'unità d'Italia, a partire dal 17 marzo di ogni anno, una ricorrenza che merita il rango di festa nazionale e non di semplice celebrazione solenne.

E ripartiamo dalla formazione: servono una scuola e un'università non paternaliste – in cui ci sia spazio per la responsabilità e la partecipazione degli studenti – ma saldamente meritocratiche nel puntare alla qualità. La prima Università è nata mille anni fa in Italia: non è ammissibile che oggi non ce ne sia nemmeno una nei primi cento posti delle classifiche mondiali. Il modello italiano di università unisce inscindibilmente formazione e ricerca, perché solo dalla densità dell'impegno formativo scaturisce la capacità di portare la ricerca sulle frontiere avanzate dell'eccellenza mondiale e dell'umana scoperta. Sfrondiamo le nostre università dalla lottizzazione dei baroni, dagli studenti che non si impegnano, dalle cattedre inutili, dalla moltiplicazione delle sedi e degli sprechi: **poche ed eccellenti università possono essere il motore del nostro Rinascimento nazionale**, possono risvegliare il valore artistico e tecnologico del *Made in Italy*.

Negli anni sessanta e settanta il boom economico italiano era guidato proprio dalla qualità e dal *Made in Italy*, dall'identità che si faceva arte, cultura, design, tecnologia, enogastronomia. Nella globalizzazione possiamo competere solo se torniamo a puntare tutto sulle nostre competenze distintive: **l'Italia dev'essere innanzitutto la repubblica della cultura, della ricerca, del talento, della qualità e della bellezza**, questo è il nostro modello di sviluppo.

Qualcuno ha detto che "con la cultura non si mangia", negando l'evidenza: **la cultura può essere fonte di ricchezza non solo spirituale ma anche materiale**. Questo vale

soprattutto per l'Italia che è, come ha scritto Marcello Veneziani, una **“nazione culturale”**, che trova le sue radici non in un elemento etnico, ma in una storia culturale: se l'Italia si distingue nel mondo è innanzitutto per il suo sterminato patrimonio di beni artistici e archeologici. L'Italia è nei primi posti per numero di pernottamenti (seconda in Europa soltanto alla Spagna e davanti alla Francia, con 180 milioni di notti nel 2012) e addirittura primo Paese europeo per numero di pernottamenti di turisti dei Paesi extra-UE (54 milioni di notti). **Il turismo di qualità, l'animazione culturale, la creatività artistica, sono un pilastro del nostro sviluppo**, che deve finalmente contare su una promozione internazionale unitaria e diffusa mediante le nostre ambasciate e le presenze italiane nel mondo. Per questo, dobbiamo preservare il ruolo strategico delle infrastrutture necessarie all'accoglienza turistica e ai collegamenti internazionali, a cominciare da **una Compagnia di bandiera che deve rimanere di proprietà italiana, pur diventando una volta per tutte capace di stare sul mercato e di vincere la battaglia della concorrenza**.

Bisogna anche **infrangere il dominio esercitato da una stanca lobby di burocrati sovrintendenti**, che vedono nella tutela dei beni artistici solo un insieme di vincoli e divieti, perché **non c'è tutela senza valorizzazione**: se non si riesce a creare valore economico sui nostri beni culturali non avremo mai risorse sufficienti per restaurarli, studiarli e preservarli. Così come è strutturato, il Ministero per i Beni e le Attività culturali (le cui competenze si sono oggi estese giustamente al turismo) è un'occasione perduta da quasi quaranta anni. **Permane una vecchia concezione della 'conservazione' che va necessariamente aggiornata, istituendo un'Alta scuola internazionale di specializzazione per Soprintendenti, che ci consenta di esportare professionalità, tecnologia, creatività, nella convivenza virtuosa tra salvaguardia e promozione**. In questo campo, se sapremo sperimentare nuove strade, potremo conquistare in pochi anni i vertici del mondo, anche nelle formule sussidiarie pubblico/privato che appaiono oggi l'unico strumento in grado di provvedere alle costose manutenzioni senza alienare un patrimonio culturale incredibile.

Dobbiamo ottenere da Bruxelles e dal Fondo monetario **un impegno europeo e internazionale nella tutela di questo enorme patrimonio dell'umanità situato all'interno dei nostri confini**, dobbiamo far comprendere in ogni sede il valore universale di questa nostra straordinaria radice identitaria e non consentire che paesi nostri partner se ne ricordino soltanto quando le vestigia del passato crollano per un terremoto o diventano simbolo di degrado perché maltenuti e malgestiti, a causa di mostruosi costi organizzativi.

Questo vale anche per la cultura e l'arte che si riproducono ogni giorno. La Scala di Milano e Santa Cecilia, come molte altre fondazioni lirico-sinfoniche, sono presidi di cultura universale, ancora oggi l'opera porta la lingua italiana in ogni continente. Cinecittà, a sua volta, rappresenta per il cinema mondiale una realtà paragonabile soltanto a Hollywood; i nostri musei, le accademie e le scuole di restauro, nonostante le razzie del passato e le negligenze di oggi, si pongono sempre al vertice mondiale. **È una follia tagliare le risorse per la cultura e l'arte**, semmai occorre passare dalla concezione di spesa a quella d'investimento, per produrre economia, progettualità, professionalità, attrazione di capitali e turismo, applicazione delle nuove tecnologie, esportazione di sapere. Tutto ciò che è utile al nostro futuro.

L'identità italiana è anche **paesaggio, ambiente e territorio**, spesso plasmati in un millenario patto tra uomo e natura. **Il nuovo patriottismo in cui crediamo, è anche la difesa delle nostre coste, delle nostre montagne, dell'ambiente in cui viviamo**. La

prima missione di noi italiani deve essere quella di custodire e valorizzare questa incredibile bellezza e questa enorme ricchezza. **Mai più condoni edilizi** che “sanano” le ignobili devastazioni che deturpano città e campagne. **Mai più inquinamenti ambientali**, discariche abusive, impianti industriali impattanti edificati negli angoli più belli delle nostre coste: la nostra salute fisica e spirituale, il futuro dei nostri figli dipendono anche da questo. **Scelte energetiche sostenibili** che riducano le emissioni, in linea con gli accordi internazionali, per contrastare un cambiamento climatico di cui constatiamo le conseguenze di stagione in stagione. **Basta con il periodico ritorno della tentazione nuclearista** cui l'Italia deve rinunciare. Al contempo, **basta con le strumentalizzazioni ideologiche della “sindrome Nimby”** (*Not In My Back Yard*) che ha bloccato opere pubbliche necessarie. **Mai più vincoli e divieti che espellano dal territorio l'opera dell'uomo**, necessaria per promuovere lo sviluppo sostenibile e la difesa idro-geologica.

La scelta di uscire dalla fissione nucleare non è ideologica, è nei fatti, inutile parlare di una questione storicamente archiviata dal referendum del 1978, dalla distanza abissale che ci separa da quei paesi che utilizzano tale tecnologia da oltre mezzo secolo, dall'incapacità di varare la realizzazione di reattori nucleari, tentata anche di recente. **Piuttosto che essere retroguardia della fissione nucleare, l'Italia potrebbe prendere la testa della fusione nucleare**, avere più voce in capitolo nei consorzi internazionali che se ne occupano, rimettere in moto la ricerca scientifica in questo settore, impoverita dalla scelta traumatica di trent'anni fa, ponendosi invece l'obiettivo strategico di arrivare per prima alla frontiera del ‘nucleare pulito’. **Un obiettivo che, se centrato, ci metterebbe di nuovo al centro del pianeta, come fossimo i vincitori di una metaforica terza guerra mondiale, giocata sull'approvvigionamento energetico**. Del resto è anacronistico che abbiano tale ruolo nazioni come la Francia, impegnata ad ammortizzare i miliardi di euro spesi per costruire e gestire la tecnologia della fissione. Studi recenti confermano invece che un'accelerazione in questo settore potrebbe portarci a destinazione entro 30-40 anni.

Dal territorio e dalla biodiversità italiana nasce un'altra ricchezza della nostra identità: **l'alimentazione italiana, l'enogastronomia, l'agroalimentare di qualità**, produzioni in cui siamo i più forti del mondo. L'Italia, protagonista della battaglia per le indicazioni geografiche e contro l'utilizzo degli Ogm in agricoltura, deve continuare ad esserlo nell'ambito dell'Organizzazione mondiale per il commercio, anche per **la difesa dei marchi di qualità e del Made in Italy**, che non può continuare a subire contraffazioni. L'*italian sounding* secondo dati elaborati dal World Trade Organization, raggiunge il 10% degli scambi mondiali, per un valore pari a **450 miliardi di dollari**, e costa alle aziende italiane quasi 50 miliardi di euro l'anno, tradendo la fiducia di milioni di consumatori. Occorre imporre all'Europa una normativa per la stampigliatura del paese d'origine (*made in*) sulla merce importata, promuovendo una tutela globale delle indicazioni d'origine DOC, DOP, IGP. Ricorda la Fondazione Edison che l'Italia, per quanto riguarda l'agricoltura-pesca-foreste, è seconda nell'UE per valore aggiunto dopo la Francia, con 28 miliardi di euro nel 2012, ed è il secondo esportatore mondiale di vino, sempre dopo la Francia, con un surplus commerciale che nel 2012 ha superato i 4,3 miliardi di euro.

Facciamo di questi temi il messaggio dell'Expo 2015 di Milano, che ha per tema "Nutrire il pianeta. Energia per la vita" ed è e quindi dedicato all'alimentazione. L'Italia, che proprio in nome della sua tradizione ospita a Roma la sede del Polo agroalimentare dell'ONU (FAO, IFAD e PAM), può diventare **l'alfiere del diritto di tutti i popoli della terra alla sicurezza e alla qualità alimentare**.

A fianco di una lotta serrata alla contraffazione, è necessaria una pari azione contro il dumping, anche quello più subdolo che assume la forma di dumping valutario, sociale e ambientale, con la pratica odiosa dello sfruttamento dei lavoratori, spesso minori.

Oltre alla tutela occorre dar vita ad un'azione di promozione nel mondo. Con un export di beni e servizi di oltre 488 miliardi di euro e una quota sull'import mondiale del 3%, l'Italia è il settimo esportatore al mondo, con posizioni di primato in alcuni settori chiave: secondo alcune ricerche della Fondazione Edison, basate sull'indice Fortis-Corradini, nel 2011, su 5.117 prodotti in cui si può suddividere il commercio mondiale, l'Italia ha registrato ben 946 casi in cui è risultata prima, seconda o terza al mondo per attivo commerciale con l'estero. **La globalizzazione può dunque parlare italiano**, ma dobbiamo aprirci di più a nuovi mercati (ancora oggi il 70% circa del nostro export viene realizzato nei mercati euro-atlantici) e portare nel mondo più imprese (solo il 5% delle imprese esporta e il 70% del fatturato export proviene dallo 0,5% di queste)

L'identità italiana non si conserva arroccandosi sulla difensiva, sbarrando le frontiere e rinchiudendoci in noi stessi. La nostra civiltà si valorizza aprendosi verso il mondo, non per essere omologati o colonizzati, ma per far competere la nostra identità con quelle di tutti gli altri popoli della terra. Una competizione franca e leale in un clima di solidarietà reciproca, ma che non pensi mai di cancellare le differenze, le radici, le molteplici appartenenze comunitarie, vero "sale del mondo", pur nell'indispensabile condivisione internazionale di regole sociali e ambientali finora totalmente assenti.

Anche l'immigrazione è un fenomeno in crescita esponenziale, che necessita di una gestione accorta e funzionale ai principi di umanità e soccorso, ma anche a quelli legati alla salvaguardia delle identità di ciascun popolo, ospitante o straniero che sia. **Tutelare le differenze culturali significa salvare il mondo da una raccapricciante prospettiva di omologazione.**

Il mondo occidentale deve porsi la domanda su come gestire milioni di emigranti che aspirano a trasferirsi in città e campagne apparentemente rigogliose e ricche, perché così riprodotte nell'immagine diffusa dalle parabole satellitari a ogni latitudine.

Nessuno è nelle condizioni di affrontare in solitudine questo fenomeno. Sarebbe velleitario che lo facesse l'Italia, porta d'Europa, mediante l'abolizione unilaterale del reato d'immigrazione clandestina. È come se fossimo la reception di un albergo e decidessimo di accogliere migliaia di ospiti senza esserci prima sincerati della disponibilità delle stanze... Appare indispensabile una gestione organica internazionale: anche in questo ambito, dobbiamo avere la forza di costringere l'Europa ad aver cura di noi, per aver cura di sé.

A chi antepone questioni falsamente umanitarie a ogni ragionamento geopolitico, dobbiamo rispondere che, per ogni barcone che affonda nel Canale di Sicilia, un altro viene inghiottito dal Mediterraneo a migliaia di miglia da occhi indiscreti. La maggior parte degli stranieri che approdano in Italia sono destinati alla disoccupazione e alla povertà, condita dall'ingresso nei circuiti criminali. Se la priorità è quella di salvare vite, va rafforzata l'azione Frontex davanti alle coste del nord Africa, per fermare all'origine i viaggi della morte. Non c'è umanità nel far entrare gente cui non poter offrire un giaciglio e un piatto di minestra, non c'è umanità a rinunciare alla selezione alla frontiera, distinguendo giovani volenterosi da trafficanti di armi e di organi. Se non sappiamo individuarli e rispedirli a casa, dove finiranno, cosa faranno, con chi se la prenderanno?

Ancor più grave è il depauperamento di cui sarebbero vittime i paesi del terzo mondo se non sapremo cooperare e investire per creare in quelle terre le condizioni dello sviluppo, della crescita, della formazione, del lavoro.

Lo stesso vale per le solite richieste di aggiornamento della legge sul conferimento della cittadinanza. **Lo ius soli è una follia, significa accettare il principio che tra persona e nazione possa non esserci un legame, che un paese è solo un territorio, privo di storia, di tradizioni, di conquiste, di appartenenza.** La cittadinanza dev'essere conferita a chi la ama l'Italia, a chi condivide i principi cui è improntata la Costituzione, a chi

conosce leggi, lingua, consuetudini ed è pronto a sacrificarsi per la propria nuova Patria. Nessun automatismo, nessuna elemosina. Obbligare alla cittadinanza italiana un immigrato o un figlio di immigrati significa essere razzisti, ritenere cioè che la nostra nazionalità sia superiore a quella di provenienza, tanto da elargirla dal basso verso l'alto. Un immigrato deve conservare il diritto, anche quando nato in Italia, di mantenere la cittadinanza dei genitori, se ritenesse il legame di sangue più forte delle sue esperienze di vita. **Nessuno può imporre la cittadinanza per editto.**

LEGALITÀ

La legalità è un valore centrale per la costruzione di una qualsivoglia identità statuale e morale di una nazione. La legalità, per noi, non è una norma e non può essere attuata per legge, ma deve essere in primo luogo un atteggiamento morale, da costruire nella scuola, nell'educazione familiare e comunitaria. La legalità appartiene allo status naturale prima ancora che al diritto positivo. La legalità non ha per noi fazioni politiche. Non ha colore, ma è patrimonio e sfida di ciascun italiano. La legalità, per noi, è il punto di partenza quasi antropologico di ogni agire.

Spesso accade che si consideri la battaglia per la legalità come la mera difesa di uno Stato distante e freddo, di un sistema che fa pagare le tasse, non offre servizi, vieta e arresta. Non è così. La lotta per la legalità è la difesa della gente comune, di una comunità che crede nella libertà, nella bellezza, in un progetto chiamato Italia. È la difesa dell'uguaglianza e del merito, perché, come scrive Luc De Vauvenargues: *“L'onestà, che ai mediocri impedisce di raggiungere i loro fini, per gli abili è un mezzo in più per riuscire”*.

La sicurezza è una preconditione della libertà. Senza sicurezza non c'è l'esercizio di alcuna libertà costituzionalmente garantita. Per questo, oggi siamo chiamati a operare su fronti diversi, con strumenti diversi. Serve un'efficace azione di repressione della criminalità, ma è soprattutto necessario ingaggiare e vincere una battaglia decisiva sul piano culturale. Vale la pena di ricordare uno straordinario pensiero espresso da Paolo Borsellino mentre parlava con gli studenti di una scuola, pochi giorni prima di essere ucciso, che: *“La lotta alla mafia dev'essere innanzitutto un movimento culturale che abitui tutti a sentire la bellezza del fresco profumo della libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità”*.

L'obiettivo quindi è **promuovere ovunque la cultura della legalità**, non soltanto attraverso una maggiore forza nel contrastare l'illegalità, quando riconosciuta e laddove è dichiarata, ma anche attraverso campagne sociali, eventi culturali, interventi all'interno dei programmi scolastici di ogni ordine e grado.

Pensiamo, nello specifico, che si debbano prevedere, con costi irrisori, “moduli” da tenere nelle classi a ogni livello, in cui le presentazioni siano fatte da servitori quotidiani dello Stato. Così i magistrati della Corte dei Conti potrebbero tenere lezioni sull'utilizzo delle risorse ottenute con la leva fiscale per sicurezza, sanità, infrastrutture; ufficiali e sottufficiali dei Carabinieri e delle forze di polizia potrebbero illustrare *ratio* delle regole del vivere civile; funzionari della carriera prefettizia e diplomatica potrebbero tenere le lezioni sullo Stato nelle sue funzioni interne ed internazionali. Si potrebbe coinvolgere anche la Guardia di Finanza sui rischi della contraffazione, i magistrati e le forze dell'ordine sulla lotta alla mafia, e così via. Sarebbe un bel segnale: l'Italia, con la sua “spina dorsale”, che presta attenzione al futuro, si china sulle generazioni che erediteranno questa nostra comunità.

Ma affrontato il tema generale della cultura della legalità, non vogliamo sottrarci a una puntuale disamina dei vari aspetti concreti della legalità e a formulare per ciascuno di essi valutazioni e proposte.

Innanzitutto, per **garantire la sicurezza** dei cittadini - reale e percepita - è necessario abbinare politiche preventive con efficaci politiche repressive, applicate con severità senza

alcun tipo di perdonismo o di giustificazionismo, che rischiano di indebolire la certezza della pena e del diritto.

Per tale ragione, la magistratura e le altre istituzioni non devono considerare minori i reati di strada. Anche il termine “microcriminalità” è fuorviante rispetto sia alla realtà espressa dai numeri sia alle ferite inferte da quegli odiosi reati che colpiscono ricordi, effetti personali e intimità delle persone.

Per prevenire i fenomeni di criminalità diffusa è necessario rafforzare il controllo del territorio, mediante un maggior utilizzo di forze dell'ordine di prossimità, dal poliziotto di quartiere al vigile di rione, affiancate dall'intensificazione e moltiplicazione di “strade sicure”, l'iniziativa promossa dal Ministero della Difesa durante l'ultimo Governo di centrodestra, confermata poi da tutti i governi seguenti, ma mai potenziata a dovere.

In altri termini, vale la teoria delle “finestre rotte”: trascurare e non punire i reati apparentemente meno gravi può generare emulazione e sensazione d'impunità, con la conseguenza d'ingenerare nuovi fenomeni devianti.

Per **sconfiggere la criminalità organizzata** è necessario, oltre al fondamentale lavoro di prevenzione, indagine e repressione svolto quotidianamente dai servitori dello Stato che indossano una divisa, colpiti ingiustamente da tagli a volte insostenibili, anche sostenere e diffondere una cultura della legalità. Per consentirle di vincere sull'incultura dell'omertà, è necessario che chi denuncia non debba sentirsi solo o non sufficientemente tutelato. Ogni singolo caso “coraggioso” deve diventare esempio per altre denunce. Chi, dopo aver denunciato, corre dei rischi deve essere tutelato e mai abbandonato, né tanto meno umiliato.

L'attuale normativa sui programmi di protezione di fatto pone sullo stesso piano collaboratori di giustizia e testimoni. Occorrerebbe un maggiore utilizzo dei beni confiscati per sostenere il fondo testimoni e per fornire al comparto sicurezza e difesa tutti gli strumenti necessari a vincere la criminalità organizzata.

Siamo un Paese in cui il 77,2% della popolazione delle quattro principali regioni del sud vive in un comune in cui è presente un sodalizio criminale/mafioso. Prevedere che le Prefetture diventino stazioni appaltanti.

Per ciò che concerne il **garantismo e certezza della pena**, la nostra posizione è e si può esprimere sinteticamente: massimo garantismo e assoluta parità tra accusa e difesa nel processo penale.

Occorre estremo rigore nella fase dell'esecuzione della pena comminata, per affermare realmente il principio della certezza della pena, cioè l'evidenza che chi non rispetta le regole del vivere civile non potrà sfuggire alle proprie responsabilità. Che a ogni bene è dato il valore che merita, a partire dal bene supremo, la vita, la cui distruzione non può essere soggetta a patti o sconti di alcun genere. Certezza della pena è anche certezza di giustizia, ove per giustizia si intende restituzione di ciò che si è sottratto o pagamento di ciò che si è distrutto. Ristabilimento dell'ordine infranto. Riconoscimento del torto subito.

Di conseguenza, siamo totalmente **contrari a ogni ipotesi di amnistia e indulto**, così come all'abolizione dell'ergastolo. Il problema, reale e drammatico, del sovraffollamento carcerario non si risolve con soluzioni tampone come i provvedimenti di clemenza o i decreti “svuota carceri”, che non risolvono il problema ma finiscono anzi per aggravarlo; si risolve, invece, con interventi strutturali, come la costruzione di nuove carceri o almeno la riapertura di quelle inutilizzate, o destinando a luoghi di detenzione caserme vuote, immobili del demanio inoccupati, o finanche villaggi turistici in disuso come già avvenuto per gli immigrati in Sicilia. Così come occorre stipulare accordi bilaterali con i paesi di origine dell'altissimo numero di detenuti non italiani affinché scontino la pena nel loro

paese. Si deve inoltre avere il coraggio di immaginare modifiche normative che consentano di rivedere l'istituto della custodia cautelare in carcere, tenuto conto del fatto che quasi la metà dei detenuti è ancora in attesa di giudizio.

Nel nostro ordinamento penale il rispetto delle norme appare diretto a un'astratta difesa del principio di sicurezza e della legalità. Ampio spazio è dato giustamente alla posizione degli autori del reato. E' invece assai carente **una normativa di effettiva tutela delle vittime del reato** stesso. In linea con la legislazione dell'Unione Europea, che ha dato all'Italia il termine del 2015 per evitare una sanzione dovuta a una procedura di infrazione comunitaria, riteniamo si debba urgentemente introdurre un'adequata e moderna normativa di tutela giuridica e sociale della posizione delle vittime dei reati, il cui principio potrebbe – e forse dovrebbe - essere anche introdotto nella Costituzione.

C'è poi da affrontare la grande questione **dell'accoglienza degli immigrati regolari e del contrasto all'immigrazione clandestina**, con un approccio che non sia ideologico o demagogico ma serio e responsabile. Perché il buonismo, spesso, è nemico del bene. Il problema sicurezza presenta connessioni profonde con la questione degli immigrati, ma anche con il concetto di solidarietà. Ma serve chiarirsi sul principio sacrosanto di solidarietà. Rifiutiamo fermamente tutto l'armamentario ideologico che ha talmente a cuore gli immigrati clandestini da sognare per loro un destino da accattoni ai margini delle nostre strade. Per noi, solidarietà è accogliere qualcuno sapendo di poter offrirgli lavoro, assistenza, istruzione. Agli immigrati che amano il nostro popolo, la nostra terra, la nostra cultura ed hanno deciso di condividere con noi il loro futuro vogliamo poter dire: siete i benvenuti. Ma l'immigrazione clandestina non è una risorsa, è un problema grave.

Invece, il tema dell'immigrazione è stato pervaso, in questi anni, da un alone di ipocrisia che, giocando sui legittimi e condivisi sentimenti di fratellanza verso chi è in tragica difficoltà, ha accreditato soluzioni e scenari non sostenibili e a loro volta focolaio di degrado e miseria. Un'Italia prostrata dalla crisi economica, in cui il 40% di giovani è senza lavoro e drammaticamente senza futuro, non può farsi carico, senza risorse e senza spazio economico, di flussi epocali.

L'Italia deve riservare innanzitutto il massimo dell'accoglienza e della tutela giuridica agli immigrati arrivati regolarmente nel nostro territorio tramite la programmazione dei flussi.

Per quanto attiene al contrasto dell'immigrazione clandestina e al riconoscimento dello status di "rifugiato" l'Italia deve invece attivarsi con ogni mezzo affinché il problema venga affrontato a livello europeo.

Occorre una missione internazionale marittima nel Mediterraneo ai confini delle acque territoriali dei paesi da cui provengono i principali flussi migratori di uomini, donne e bambini costretti ad affidare il proprio destino a scafisti e trafficanti di vite umane senza scrupoli. Scopo della missione dovrebbe essere intercettare in partenza i migranti clandestini, affidare alla Giustizia i trafficanti e gli scafisti, provvedere inoltre alla prima assistenza di tutti i migranti con conseguente prima valutazione di eventuali richieste di asilo. In mancanza delle verificate condizioni di pertinente richiesta d'Asilo, occorre procedere al rimpatrio e all'accompagnamento nel luogo di partenza.

Per i migranti per i quali si ipotizza l'esame approfondito della richiesta di asilo, occorre invece provvedere al trasferimento equo e motivato in tutti i Paesi della Comunità europea, rivedendo la normativa di Dublino che prevede che sia competente sempre lo Stato membro "di primo approdo".

Centrale è sicuramente, poi, il tema della **riforma della giustizia**, su cui si è da anni sviluppato un ampio dibattito. Al riguardo la nostra posizione è nota ed è basata sul

convincimento della necessità di un profondo riesame del nostro processo sulle cui anomalie e ritardi più volte si sono pronunciati anche organismi internazionali.

Analogamente va profondamente rivista la questione della imparzialità dei giudici che, ovviamente, è cosa assai diversa della doverosa indipendenza della magistratura. La Costituzione sancisce il principio che tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti ed interessi legittimi (art.24). Compito dello Stato è dunque dare effettività a questo principio per consentire ai cittadini di risolvere in modo ordinato le liti tra loro e con lo Stato medesimo. Bisogna purtroppo constatare che lo Stato è inadempiente sotto questo profilo. Moltissime sono le disfunzioni del sistema processuale ma per i cittadini le più gravi sono essenzialmente due: il costo e la lentezza del processo. Almeno ad esse bisogna porre rimedio quanto prima, anche con strumenti immediati come l'incremento, ovunque possibile, del numero di udienze tabellarmente previste per ogni giudice, che oggi in molti casi sono appena due alla settimana.

Riteniamo che il Parlamento debba dedicare un'intera sessione al tema dell'urgente riforma della giustizia sia civile che penale, con particolare riferimento alla durata dei processi, alla tutela effettiva dei creditori, alla vera parità tra accusa e difesa, nonché alla definizione di come assicurare o modificare il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale. Una seria riforma della giustizia non può prescindere infine, da una riforma del sistema rieducativo oggi inadeguato.

Officina per l'Italia ritiene che la condizione pregiudiziale per questo difficile percorso sia la necessità di "deporre le armi" che troppo spesso si sono incrociate tra le varie istituzioni dello Stato, in particolare tra potere politico e potere giudiziario.

Lo scontro aperto in questi anni tra certa parte della politica e certa parte della magistratura ha finito per indebolire entrambe agli occhi degli italiani. Entrambe si sono chiuse nella difesa corporativa, così a magistratura non è riuscita a isolare le frange ideologizzate e la politica non è riuscita a colpire chi tradiva il proprio mandato per arricchirsi a spese della comunità nazionale.

Invece l'Italia ha un disperato bisogno di **una nuova etica pubblica** che consenta finalmente di isolare e colpire i disonesti, cominciando proprio da coloro che ricoprono incarichi di responsabilità e prima di tutti gli altri hanno il dovere dell'esempio. In questi anni abbiamo assistito a un continuo susseguirsi di scandali che hanno travolto politici, amministratori e dipendenti dello Stato. Una situazione che pone l'Italia agli ultimi posti nelle classifiche internazionali sulla corruzione.

Questo fenomeno comporta costi stimati in 60 miliardi l'anno ai quali si aggiungono i costi indiretti, i ritardi nelle pratiche amministrative, il cattivo funzionamento della macchina pubblica, la mala-gestione delle risorse, la perdita di competitività e il freno alla crescita. Non è più tempo di furbizie. Noi non metteremo la testa sotto la sabbia come è stato spesso fatto in questi anni.

Officina per l'Italia, come previsto nello statuto di Fratelli d'Italia, conferma la necessità che ogni partito si doti di un codice di autoregolamentazione per evitare le candidature di persone condannate, anche solo in primo grado, per fatti infamanti, e propone **l'incandidabilità a vita** per chi fosse stato condannato in via definitiva per reati contro la pubblica amministrazione. Va inoltre intensificata la lotta alla corruzione, finora affrontata solo in modo formale e demagogico dal "decreto Severino". Anche qui, serve un'azione culturale, nella scuola e nella società.

Altro capitolo importante delle politiche di legalità concerne il tema della **lotta all'evasione fiscale**. Riteniamo che occorra operare una netta distinzione tra le ipotesi di mera

“irregolarità” fiscali e quelle di vera e propria “illegalità”, garantendo nei primi casi ai cittadini e alle Imprese maggiore assistenza nel dialogo con la Pubblica Amministrazione e migliori strumenti finalizzati a sanare le evasioni meno gravi; e nei secondi attuando una politica di assoluto rigore e intransigenza.

Tale ultima finalità dovrà essere perseguita anzitutto abolendo la possibilità di transazioni stragiudiziali o sconti da parte dell’Erario per i casi di maxi-evasione sopra una determinata soglia, onde evitare che si ripeta quanto recentemente accaduto nell’industria del gioco d’azzardo.

Tutto ciò di cui abbiamo scritto, finora, è possibile soprattutto grazie agli uomini e alle donne che quotidianamente vegliano sulla nostra sicurezza mettendo a rischio la propria vita. I sacrifici messi in campo con spirito di dedizione dagli uomini in divisa non hanno uguali e devono poter vedersi riconosciuta la **specificità dell’intero comparto sicurezza e difesa**. Occorre perciò adeguare il trattamento economico del comparto sicurezza-difesa all’effettivo valore del servizio reso all’intera comunità nazionale.

SOLIDARIETÀ

Vincere il ripiegamento su se stessi che prende la forma di individualismo e presentismo, aprirsi all'impegno e al dono, coniugando i verbi al plurale e al futuro: la sfida della solidarietà è tutta qui.

Chiudersi al dono e all'impegno, una inflessione legata all'idea che non vi sia possibilità di influire, non vi sia sbocco per il proprio desiderio di cambiare la realtà, quella prossima e quella globale, perché sono maggiori le resistenze e i piccoli interessi, perché arriverà sempre qualcuno a vanificare ogni sforzo, perché la crisi blocca la voglia (e riduce le risorse) per impegnarsi. E allora subentrano amarezza, disinganno e disimpegno. Mi ritiro, non voto, non partecipo, non mi associo, non solidarizzo, non creo istituzioni "plurali" (famiglia in testa). Non creo realtà, al massimo la commento, con invettive sui social network, con un impegno virtuale che dura il tempo di una sessione: il clicktivism, l'attivismo da click si traduce in commenti amari e generalizzati a tutto e a tutti, ma in fondo con l'accettazione dell'irrelevanza sociale e della condanna a un piccolo palcoscenico personale tipo "Broadcast yourself": il mondo virtuale dell'invettiva più o meno anonima, del commento al paesaggio.

Il passo successivo di questa smobilitazione della partecipazione civile è l'affermarsi di una prospettiva centrata sul brevissimo termine, sull'individualismo stanco, su frammenti emozionali, nella consapevolezza che non vi è nulla per cui valga la pena spendersi nel lungo periodo.

Burke diceva che per far prevalere il male è sufficiente che le brave persone non facciano nulla. Oggi il richiamo alla solidarietà, alla "felicità plurale", alla famiglia e alla vita è il gesto più rivoluzionario e sovversivo che può essere compiuto. Una rivoluzione nel nome del NOI, la capacità di pensare relazionalmente, di donare con gratitudine a chi c'era e con generosità a chi ancora non c'è; di costruire un'etica civile fatta di doveri e avversa agli egoismi.

Un'antropologia positiva, di chi accoglie. Accoglie l'altro, una nuova vita, un nuovo incontro. Un'etica relazionale. Di chi si riconosce e "si pensa" in ciò che è plurale, la famiglia, le istituzioni, la nazione come patto tra cittadini. Da tale riconoscimento discende un'etica personale e pubblica che si traduce in partecipazione, in "pulsazione" fatta di associazionismo, di terzo settore, di interventismo nel dibattito pubblico, di quella società che sa già dialogare oltre gli steccati culturali, ideologici, geografici o generazionali cui spesso l'individualismo e la politica la costringono e la forzano. Significa famiglie che promuovono scuole, giovani che realizzano servizi alla cittadinanza, imprenditori che creano filiere produttive e reti d'impresa, università e centri di ricerca che coinvolgono il mondo del lavoro, fondazioni che elaborano progetti sociali.

Un modello di "ecologia umana" (per usare un'espressione cara a Benedetto XVI) come modello di dignità e sostenibilità della vita che va oltre la perversa triade desiderio-possibilità-

diritto, calibrata esclusivamente sul diritto alle pretese individuali o a un malinteso principio di non discriminazione.

“A voi chiedo anche di essere protagonisti di questo cambiamento. Continuate a superare l’apatia, offrendo una risposta cristiana alle inquietudini sociali e politiche, che si stanno presentando in varie parti del mondo. Vi chiedo di essere costruttori del mondo, di mettervi al lavoro per un mondo migliore” Ha ricordato Papa Francesco in occasione della Giornata mondiale della Gioventù, quando ha poi esortato *“Ragazzi e ragazze, per favore: non mettetevi nella “coda” della storia. Siate protagonisti. Giocate in attacco!”*

Questo si ripropone il presente documento.

Tornare alla centralità delle persone prima di tutto. Al loro valore. Quella tensione a migliorarci ogni giorno che costituisce il motore sano del cambiamento, la benzina del progresso. È una scelta che talvolta costa fatica, come quando dobbiamo sacrificare sull’altare del merito anche la fedeltà, ripudiando l’idea malsana per cui bisogna favorire un imbecille perché mi è fedele o mi è amico o parente, piuttosto che lasciare libera la competizione tra talenti, e che vinca il migliore. Non è vero che la competizione non garantisce la giusta solidarietà nei confronti di chi resta indietro, o che il merito è nemico dell’uguaglianza. Casomai il merito è nemico dell’egualitarismo, cioè dell’appiattimento verso il basso che aiuta i furbi. Pensioni d’oro elargite a piene mani, megastipendi distribuiti dal pubblico senza un minimo di relazione ai risultati conseguiti, ipergaranzie nel mercato del lavoro che hanno finito per scaricare tutto il peso della flessibilità soltanto su alcuni, sussidi distribuiti a pioggia e senza criterio, una macchina pubblica utilizzata per sistemare gli amici degli amici, con il risultato che molti di quelli che ci lavorano non valgono nulla e che c’è talmente tanta gente che non se ne può assumere altra.

È tempo di tornare alla centralità della persona e della comunità. Partendo dalla prima comunità, **la famiglia**. Dopo decenni di (vuota) retorica sulla famiglia e l’assoluta miseria di ogni politica di sostegno, i matrimoni sono scesi negli ultimi trent’anni di oltre il 30%. Secondo l’ultima relazione del ministero dell’Economia, l’Italia è la Cenerentola d’Europa nel sostegno alla famiglia: l’1,2% del Pil contro il 2,1% della media UE, che ha i picchi in Danimarca, Svezia, Germania e in Francia. La corte Costituzionale, in quattro distinte sentenze, ha ammonito che la politica fiscale per le famiglie presenta profili di incostituzionalità.

Oggi le sfide alla famiglia provengono da più fronti: dai (sotto)modelli comunicativi dei mezzi di comunicazione; dall’emergenza educativa nelle scuole; dal pericoloso incrocio tra le realtà della crisi economica e di un sistema sociale bloccato che impedisce ai giovani di entrare nel mondo del lavoro con la possibilità reale di costruire un futuro e fondare una realizzazione ed un’autostima (problema drammatico legato ad un raffronto immediato fra generazioni); da una sottocultura dell’urbanizzazione che ruba spazi nelle città alla socialità virtuosa. Dall’esasperazione dei ritmi di vita; da politiche fiscali e abitative escogitate senza tenere in minima considerazione le famiglie con figli.

Finora alla magniloquenza esercitata attorno ai “valori familiari” non è corrisposto ciò che davvero serve: una coerente politica per la famiglia. Si tratta della prima agenzia di welfare d'Italia, quasi l'intero peso dell'assistenza alla popolazione che invecchia ricade sulla di essa, ossia sulle donne, in particolare sulla generazione delle figlie adulte (Del Boca e Rosina) .

Un combinato disposto di nuova povertà e nuovi stili di vita ha reso insostenibile il carico di ammortizzatori attuato per decenni dai nuclei familiari. E la famiglia ha cominciato a tagliare, a espellere componenti e consumi. Innanzitutto espelle i figli. In tema di nascite registriamo la metà di nuovi nati rispetto a 40 anni fa. Si va sempre più verso un'Italia del figlio unico, delle “famiglie verticali” (due genitori e un bimbo).

L'Italia è l'ultimo paese dell'UE per tasso di sviluppo demografico (1,29 per donna), insieme alla Germania e dietro la Spagna (1,36). La popolazione italiana è la più vecchia d'Europa, la seconda più vecchia al Mondo dopo il Giappone. Fra soli 12 anni - un battito di ciglia... - l'Italia avrà dieci milioni di giovani e adulti (sotto i 65 anni) in meno e cinque milioni di ultrasessantacinquenni in più. La previsione per il 2050 è che gli over 65 anni aumenteranno del 12,1% e tra di essi gli over 80 del 7,3% a fronte di una riduzione assoluta di popolazione di quasi 4,5 milioni di persone.

Insomma le chiacchiere stanno ormai a (natalità) zero. È arrivato il momento di promuovere davvero una fiscalità ad hoc con l'introduzione del quoziente familiare alla francese o del fattore-famiglia alla tedesca. Inoltre il “bebè a tasse zero”, che assicuri la detraibilità fino ai suoi tre anni di tutte le spese accessorie, e la Vif (Valutazione Impatto Familiare) nell'iter dei procedimenti normativi, un indicatore in grado di verificare le conseguenze del provvedimento sulla famiglia. A livello locale, condividere e promuovere le misure family friendly nel campo della vivibilità, dell'accoglienza e della formazione/educazione. In sinergia con le organizzazioni del non profit, replicare l'iniziativa – operativa in alcuni Comuni - delle Tagesmutter (letteralmente: “mamma di giorno”) insieme a un albo per le baby sitter. E poi: coinvolgere le imprese datrici di lavoro negli oneri delle famiglie (interventi che dal welfare vanno alla fornitura una tantum di beni alimentari) fino ai libri di scuola gratis per i figli.

E poi puntare sul grande alleato della natalità: il lavoro femminile. La classifica dice: Francia, Irlanda, Regno Unito, i tre paesi della penisola scandinava, la Danimarca e l'Olanda. 8 paesi in cima alla clasisifca per tasso di fecondità totale. E sono anche gli stessi paesi in cima alla classifica di partecipazione femminile al mondo del lavoro e la dotazione di servizi per l'infanzia, a cominciare dai nidi. L'Italia - non per coincidenza - è in fondo alle classifiche sia per il tasso natalità e di occupazione delle donne sia per il numero di posti-nido. Il gender gap della conciliazione è ancora tutto a carico delle mamme: le italiane dedicano ogni giorno 5 ore e 20 al “lavoro familiare”, più di tutte le europee, mentre il 30 per cento degli uomini è impegnato nelle stesse attività per meno di dieci minuti. E allora puntare con forza sulle womenomics perché più donne al lavoro significa meno culle vuote e meno bambini poveri.

Telelavoro, flessibilità, part time, asili nido aziendali, assistenza a domicilio, riequilibrio degli stipendi tra uomo e donna.

Le strade della buona parità, al servizio della famiglia, sono numerose.

Nel momento in cui alla famiglia si dà, alla famiglia si può chiedere di più in termini di responsabilità. Per esempio sanzioni per i genitori per omesso controllo dei figli (applicando la stessa procedura prevista per chi compie maltrattamenti in famiglia, attraverso i tribunali dei minori). Partire dal “Patto di corresponsabilità” rendendolo non discrezionale. Prevedere misure che mettano a contatto bullo e vittime: invece della galera aiutare un disabile. Invece dello spazio stretto di una cella lo spazio enorme di un’esperienza. Si chiama «messa alla prova»; a contatto con i più deboli si dovrebbe comprendere non solo il proprio errore ma qualcosa di se stessi.

Il grande convitato di pietra di una politica (e una società) imperniata sul presentismo e incapace di darsi una prospettiva di futuro che vada oltre il sondaggio e la scorciatoia: l’assenza di **politiche per i giovani**. Le ragioni sono in parte congiunturali, ma prevalentemente politiche. Anzitutto i giovani contano sempre meno dal punto di vista demografico e quindi elettorale. Sono un bacino che non paga in termini di voti. In molti Paesi europei gli under 25 sono più del 30% della popolazione, l’Italia è l’unico paese sceso sotto la quota del 25%. La stessa spesa sociale in Italia è assorbita per lo più dall’old age (61% contro il 47% della media europea, dati Eurostat) e siamo il Paese europeo che destina meno risorse verso le giovani generazioni. La Generazione Samsonite, come la chiama Severgnini, una generazione che del precariato e del nomadismo professionale ha dovuto fare una regola di vita. Con inaccessibilità al credito al punto che il credit crunch rischia di trasformarsi in uno youth crunch , ossia in una vera e propria morsa «stritolata-giovani».

Eppure sono giovani che vorrebbero merito, lavoro, occasioni per dare il meglio di sé e contribuire a fare la loro parte nella realizzazione dell’interesse generale. Sono 4.028.370, i nostri connazionali di recentissima immigrazione residenti all’estero. I cervelli in fuga aumentano e impoveriscono l’intelligenza collettiva italiana. Va realizzato un massiccio piano giovani: prevedere l’assegnazione, con bando di pubblica evidenza, di terreni, coste ed aree a valenza culturale a cooperative di giovani da indirizzare allo sviluppo del territorio.

E poi consentire ai giovani di inserirsi nella ascesa in qualità e specializzazione del “ritorno alla terra”. Essa è luogo di fioritura della produzione energetica, grazie allo sviluppo vertiginoso dell’eolico, del fotovoltaico, delle biomasse e della geotermia (con incrementi annui che vanno dal +15% delle biomasse fino al 400% del solare). La terra è anche il luogo della specializzazione degli agriturismi, divenuti un marchio della qualità di vita italiana, riconosciuta e apprezzata. La terra diviene anche laboratorio sperimentale per ridurre la filiera di produzione, di vendita e, alla fine, di prezzi al consumo.

Cresce nelle città l’esperienza dei farmer’s market, dove il prodotto alimentare costa la metà, perché venduto direttamente chi lo produce. La terra diviene luogo di esercizio concreto e

fattivo per il governo dell'ambiente. L'Italia può vantare il merito di aver aumentato il suo patrimonio boschivo dal 20% del dopoguerra al 30% di oggi, dato in assoluta controtendenza rispetto ai partner UE.

In tema di famiglia e di giovani, un ruolo determinante gioca il tema della **casa e dell'emergenza abitativa**. Nel secondo dopoguerra, uno dei fattori che rilanciarono l'economia e la crescita fu il piano casa di Amintore Fanfani. In Italia servirebbe ora un nuovo intervento della stessa efficacia, che consenta di dare una casa a chi non se la può permettere, riavviando una parte del settore edile, profondamente in crisi. La penuria di risorse non permette di replicare l'iniziativa che ha consentito a tanti italiani di diventare proprietari della propria abitazione. Si possono tuttavia avviare programmi di rigenerazione urbana, di riqualificazione del patrimonio esistente e di riutilizzo di edilizia abbandonata, che oltre a migliorare il contesto urbano possano, con risorse private, incentivi pubblici e normative semplificate, rispondere a due grandi questioni: la casa per chi ne ha il diritto e non può soddisfarlo, il lavoro per le imprese.

È poi necessario un nuovo patto che definisca e rivitalizzi il rapporto fra Stato e società, in una parola il **Terzo Settore**. È il momento di uno Stato "abilitante", che aiuti la società a svilupparsi nelle sue dimensioni migliori, più efficienti in termini di solidarietà e competitività. È il momento della Big society, del ruolo maggiore acquisito dalla società nel fornire servizi e adempiere a missioni di interesse generale. La fiducia nel terzo settore come fondamento della socialità e della solidarietà comunitaria implica la riscoperta di un'antropologia positiva, che scommetta sulla propensione dell'essere umano a cum-petere, cioè a collaborare alla realizzazione di obiettivi di interesse pubblico. Un atteggiamento, questo, che investe anche la libertà d'impresa: si tratta di passare dai controlli "ex ante" a quelli "ex post", così da valorizzare «i principi morali, sociali, liberali della responsabilità, dell'autocertificazione», promuovendo una revisione dell'art. 41 della Costituzione e uno sviluppo del principio partecipativo contenuto nell'art. 46. Meno Stato, più società. Non "più mercato": più società.

In tutti i paesi evoluti siamo ormai nel pieno di una seria **riconsiderazione delle politiche sociali**. I costi sono comunemente giudicati insostenibili, soprattutto in una crisi economico-finanziaria di carattere strutturale. La situazione imporrebbe modelli di sviluppo difficilmente compatibili con avanzamenti qualitativi del percorso socio-assistenziale, anche in paesi avanzati nel settore.

Il riequilibrio dei conti dello Stato, in molte nazioni oramai costituzionalmente vincolate, viene dunque raggiunto solo attraverso processi dolorosi di razionalizzazione della spesa pubblica, ossia mediante tagli.

La **politica sanitaria**, pertanto, non viene percepita come investimento capace di ridurre le spese di salute del domani, ma come costo allo stato puro. Il Servizio sanitario nazionale italiano è ritenuto, in molte valutazioni internazionali, tra i migliori al mondo. Sempre più

frequentemente, esso non è tuttavia percepito con uguale giudizio dai cittadini, siano essi pazienti o operatori sanitari.

Il costante invecchiamento della popolazione rende del tutto superfluo uno dei criteri di distribuzione del fondo sanitario nazionale, discriminante fondamentale per ottenere maggiori risorse. Oggi la vita media si allunga grazie a un servizio sanitario che distribuisce "salute", ma se ne richiede la rimodulazione delle prestazioni assistenziali, con caratteristiche sempre più sociali, territoriali, domiciliari.

Non è serio immaginare rimedi tampone. La civiltà di una risposta politica, per una forza di centrodestra unica in Europa nella sintesi liberale e sociale, si misura nei momenti innovativi in grado di ribaltare la premessa del comune sentire, in modo da guardare alla Sanità come investimento, altamente fruttuoso, nelle evoluzioni demografiche previste.

Molti ospedali sono rimasti satelliti non di centri di eccellenza ma presidi di campanilismo politico, centri di spesa non fruttiferi, palle al piede in un sistema che si muove con sempre maggiori difficoltà a parità di risorse umane ed economiche.

Tutti, in politica, abbiamo avuto la percezione che in questo sistema a diverse velocità si sia favorito lo sperpero, la corruzione, il declino di un settore, divenuto luogo costante di disquisizione economicistica.

E intanto questo sistema ha generato insoddisfazione dei pazienti, senso di abbandono per i professionisti impegnati, senza speranza di riconoscimento professionale; disservizi, casi di "malasanità" e denunce costanti; fuga dalle specializzazioni più complesse dei giovani medici; liste d'attesa che crescono con indici progressivi maggiori della pur veloce implementazione tecnologica.

Occorre un nuovo progetto radicale d'investimento in salute. Dobbiamo innanzitutto superare la frammentazione del sistema, grazie alla reale introduzione di fabbisogni e costi standard, con nuove e oggettive analisi del bisogno.

L'obiettivo è di un'integrazione sociosanitaria completa, al fine di evitare inutili sovrapposizioni, sprechi e disservizi, passando per un'inevitabile riforma costituzionale che rimetta mano a quel Titolo V che ha sancito un'erogazione dei servizi a macchia di leopardo, oltre che una proliferazione dei debiti di Regione in Regione.

Un sistema che, dove sia necessario, riaccentri le competenze e i centri di spesa. Si è stimato, per esempio, che una Centrale unica degli acquisti a livello statale sia in grado di risparmiare tra i 15 e i 18 miliardi annui sul Fondo sanitario nazionale. E un sistema che garantisca continuità delle cure mettendo al centro il paziente, ossia la persona, e non le strutture, gli apparati e la loro governance, spesso distorta da logiche clientelari, assistenziali e "spendaccione", senza per altro garantire alcuna efficacia: Per questo, appare opportuno

superare il sistema del ticket, introducendo il sistema della compartecipazione alle spese sanitarie per i redditi superiori agli 80mila euro annui.

C'è poi la grande questione irrisolta delle **politiche per la disabilità**. Le criticità inerenti le persone con disabilità rappresentano, con la massima evidenza, i problemi che attanagliano tutto il nostro Paese. Il mancato sostegno alla famiglia, lo scollamento tra servizi sociali sanitari e riabilitativi, la difficoltà di trovare lavoro e alloggio, i finanziamenti a pioggia che non promuovono una vera soluzione dei problemi, l'assistenzialismo, la difficoltà di mobilità, sono disfunzioni che colpiscono tutti cittadini e in particolare i più svantaggiati.

Oggi molte persone con disabilità sono riuscite ad affermare il proprio diritto di cittadinanza e riescono a condurre una vita dignitosa, ma ciò è dovuto più ai sacrifici personali, all'impegno dei familiari e alla forza del volontariato che agli aiuti dello Stato e dei servizi pubblici.

Il problema di oggi non è soltanto quanto, ma anche come si spende per i disabili. Innanzitutto la quantità di risorse economiche erogate a livello centrale e periferico subiscono di anno in anno variazioni, riuscendo a soddisfare alcuni bisogni a volte in toto, a volte in parte.

Dal centro alla periferia, troppi soldi vengono sprecati in mille rivoli. È facile affermare che in tempo di crisi bisogna ridurre i finanziamenti. Purtroppo per oltre tre milioni e mezzo di persone con disabilità queste cifre non mettono in discussione la qualità di vita, ma la vita stessa. Proponiamo quindi l'invariabilità negli anni di tutti i finanziamenti legati alla disabilità: salute, riabilitazione, scuola e lavoro.

Sentitissimo infatti è il problema del che fare della vita delle persone con handicap quando i genitori invecchiano; l'aumentata sopravvivenza dei disabili viene sempre più spesso considerata non come un successo della scienza, ma come un problema in più. Per almeno 500/600 mila persone con disabilità, vivere senza l'accudimento è impossibile ma questo problema va risolto positivamente e non va vissuto come un incubo per le famiglie.

Si propone quindi un opportuno finanziamento per il durante e il dopo di noi, cioè strutture qualificate e partecipate che garantiscano a chi vi ricorra di non esser lasciato solo, ma di contare nel periodo più critico della loro vita su di un adeguato sostegno intensivo, o a domicilio (se ciò è possibile) o in strutture apposite. Ciò permetterà alle famiglie non di vivere nell'incubo di non sapere con chi saranno i propri cari.

L'unico sistema che valorizza la capacità residua dell'individuo è un sistema in grado di rilevare il bisogno reale della persona, aumentando trasparenza ed efficacia dei provvedimenti. Se il nostro intervento deve garantire che, fin dov'è possibile, la persona con disabilità passi da assistito a contribuente, è evidente che le persone con gravi disabilità necessitano di un contributo economico.

Oggi l'unico provvedimento generalizzato ed utile è l'indennità di accompagnamento, che però è diventata del tutto inadeguato. Se ne propone quindi il raddoppio.

Da ultimo, poiché nel nostro Paese l'erogazione dei servizi è assolutamente sperequato a livello territoriale e le norme sulla disabilità sono considerate "leggi deboli" e troppo spesso inapplicate, proponiamo d'inserire nella legge 104, al posto delle parole "i Comuni possono", le parole "i Comuni debbono"; auspichiamo inoltre la costituzione di un'autorità nazionale che, alla luce della convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità ratificata nel 2009, sia in grado non soltanto di osservare e monitorare le politiche in materia, ma anche di sanzionare chi evade i diritti inderogabili dei disabili e delle loro famiglie.

Ma il primo capitolo irrinunciabile di ogni documento programmatico dovrebbe essere quello sul **diritto alla vita**: se non si garantisce in tutte le sue stagioni, dal grembo materno alla quarta età, non si può parlare di politica. Oggi paradossalmente la scienza e la sua figlia maggiore, la tecnologia, che potrebbero garantire il mantenimento in vita e il miglioramento della qualità di vita delle persone più fragili e per noi più preziose, in realtà troppo spesso tendono ad eliminarle con tecniche sofisticate, arrivando persino a incidere sul Dna.

Per noi la vita è sacra e la persona centrale. E da questo facciamo discendere **principi che consideriamo "non negoziabili"**. La sacralità della vita, la difesa della famiglia, la lotta contro la droga. E non combattiamo queste battaglie per adesione confessionale, ma per laico buonsenso. Rifiutiamo una società nella quale qualunque capriccio diventa un diritto, e nella quale chi può urlare di fronte a una telecamera viene sempre prima di chi non può farlo. Così, è laico buonsenso affermare che l'aborto non può essere un anticoncezionale ma una scelta estrema. Lo è anche rivendicare che una cosa è combattere la discriminazione degli omosessuali, altra cosa è sostenere, per esempio, che possano adottare figli: questo è un capriccio, e di fronte al quale difendiamo il diritto di ogni bambino ad avere un padre e una madre. Ancora, è buonsenso constatare che la droga non è una forma di libertà ma di schiavitù, e che non sarà mai un diritto. Mentre è un diritto chiamare mamma e papà i nostri genitori e non, come propone qualcuno, genitore uno e genitore due.

La grande sfida che ricomprende tutti questi temi riguarda la riforma **dello Stato sociale**, che comporta di passare da un sistema in gran parte inefficiente e costoso, a un altro meno costoso, che assicuri pari o miglior servizi.

Il modello assistenzialista è sbagliato, non risolutivo e non più sostenibile. Applicare il principio di sussidiarietà significa mettere il cittadino al centro delle scelte, orientando le politiche sociali nella giusta direzione, e soprattutto liberare energie, anche economiche, con un circolo virtuoso che vede quali protagonisti il settore pubblico, quello privato e il non-profit.

Così lo Stato sociale prende per mano chi è rimasto indietro, senza frenare chi nel frattempo è andato avanti: questa è l'uguaglianza delle opportunità, che garantisce libertà alle persone.

Pensiamo all'istituzione dei buoni sociali per rendere libero il cittadino di scegliersi la struttura cui rivolgere le proprie richieste. Il buono è un titolo d'acquisto corrispondente a un valore monetario che legittima l'ottenimento di beni o servizi in strutture accreditate.

La gestione dei servizi socio-sanitari con l'utilizzo dei buoni obbligherebbe i soggetti erogatori a operare in un mercato concorrenziale, portandoli a migliorarne la qualità; il beneficiario potrà quindi scegliere, in un libero mercato, da chi farsi assistere. Lo strumento è efficace anche per contrastare gli abusi, come quello dei falsi invalidi.

Crediamo nella necessità di una programmazione sociale a medio-lungo, termine capace di rispondere ai bisogni sociali presenti e anticipare quelli futuri. Ridursi a pensare nell'emergenza ha costruito il muro di gomma contro cui si stanno scontrando le odierne e principali questioni sociali: invecchiamento demografico, aumento flussi migratori, nuove povertà.

Miriamo al superamento della dicotomia (e talvolta del conflitto) tra pubblico e privato: incentivare le aziende che si impegnano nella 'responsabilità sociale d'impresa'.

Vogliamo spenderci per l'inserimento lavorativo delle categorie svantaggiate: il superamento dell'assistenzialismo passa attraverso un radicale cambio di prospettiva che vede le persone in difficoltà non solo "assistite", ma parte attiva e risorsa socio-economica della comunità.

Consideriamo necessaria l'attuazione di politiche di sussidiarietà fiscale attraverso la stabilizzazione del 5 per 1000, in modo che non sia soltanto il pubblico a farsi carico dei servizi sociali, ma anche i contribuenti. Rendere più efficiente questo strumento fiscale che offre al non-profit la possibilità di garantire i servizi con l'aiuto dei contribuenti.

E, soprattutto, occorre lavorare su semplificazione, incentivazione e promozione delle agevolazioni fiscali per i privati cittadini e le aziende che donano risorse a enti non commerciali e non lucrativi.

SOVRANITÀ UN MANIFESTO EUROCRITICO PER RINEGOZIARE IL NOSTRO "STARE IN EUROPA"

IL SOGNO EUROPEO E LA CRISI DELL'UE

Il tema della sovranità è connesso indissolubilmente con quello dell'Unione europea e della sua crisi.

Noi amiamo l'Europa. Abbiamo creduto, e ancora crediamo, che in un mondo globalizzato, in cui nuovi attori giocano e giocheranno sempre più un ruolo fondamentale, un'Europa forte e giusta sia la risposta. Ma di fronte a questa Europa non possiamo che definirci **eurocritici**.

L'Unione europea di oggi è lontana anni luce dall'Europa immaginata, sognata e delineata dai padri fondatori (che fosse quella delle patrie di De Gaulle, quella carolingia di Adenauer o quella popolare di De Gasperi), fondata sulle identità nazionali, sulla centralità della persona e sul rispetto delle identità dei popoli.

Per i padri fondatori la politica aveva il primato sull'economia perché esprimeva la sovranità del popolo e il diritto all'autodeterminazione. La democrazia rappresentativa doveva essere il caposaldo a fondamento dell'autorità morale dell'Europa.

L'Ue oggi viene invece percepita sempre più come un apparato tecnoburocratico, lontano dalle reali esigenze dei cittadini, oltre che come un ostacolo alla libertà individuale ed economica. Tale percezione, sempre più diffusa, oscura le opportunità che pure molti programmi comunitari offrono.

Le élite europee, a cominciare dai leader politici che hanno sancito molti degli ultimi passaggi della costruzione europea, hanno progressivamente smarrito l'ambizione di un grande progetto politico, badando esclusivamente a ottenere alcuni significativi vantaggi per le proprie economie nazionali.

Hanno così aperto uno spazio enorme, prontamente occupato dalla grande finanza internazionale e da una burocrazia regolatoria deresponsabilizzata e priva di legittimazione popolare.

Gli Stati membri hanno scelto di devolvere quote importanti di sovranità (l'80% delle leggi nazionali deriva da direttive e regolamenti Ue) a un'istituzione sovranazionale, la quale però risente di un evidente deficit di legittimità democratica.

In questi mesi vediamo sorgere in tutta Europa movimenti sociali e partiti, nati dalla consapevolezza diffusa che occorra rimettere mano a un'Unione che mostra tutte le sue lacune, soprattutto in questa fase di crisi drammatica. Media ed élite europeiste cercano di relegare questi fermenti nell'angolo dell'estremismo, del populismo, quando non addirittura dell'irrealtà, ma la responsabilità dell'ondata antieuropeista ricade interamente sulle spalle di quelle élite che con le loro politiche e i loro errori l'hanno provocata.

CHE COSA NON VA

Da eurocritici, è utile dunque declinare brevemente i nostri principali elementi di critica all'attuale configurazione e gestione dell'Unione europea:

- **fragilità della costruzione istituzionale:** è da archiviare l'ipotesi di un super Stato - gli Stati Uniti d'Europa - irrealistico e lontano dai cittadini, e bisogna orientarsi su una confederazione, in cui gli Stati mantengano il controllo su molte materie, lasciando alla competenza confederale poche cose essenziali;

- **scarsa legittimazione democratica:** nonostante il ruolo accresciuto del Parlamento Europeo dopo il Trattato di Lisbona, rimane l'anomalia di una Commissione Europea senza mandato popolare che esercita tanto il potere esecutivo quanto il potere esclusivo di iniziativa legislativa e che decide senza coinvolgimento parlamentare (e con il costante conforto della Corte di Giustizia) su molte materie cruciali (es. aiuti di Stato);

- **l'Euro:** una moneta comune a 18 Stati Membri (e con forte interdipendenza con gli altri 10) senza una politica monetaria ed economica comune;

- **natura e ruolo della Banca Centrale Europea:** la BCE è di proprietà delle banche nazionali, a loro volta detenute da banche private. Per questa ragione la BCE ha come unico mandato la stabilità dell'Euro e non agisce come le banche centrali degli altri grandi Paesi;

- **gestione della crisi finanziaria:** dapprima l'intervento debole e tardivo nel salvataggio della Grecia e successivamente una linea di austerità, imposta dalla Germania, che ha tutelato le banche tedesche, principali detentrici di titoli di stato greci e di altri Paesi in difficoltà;

- **eccessiva rigidità dei vincoli di bilancio** (attraverso Fiscal Compact, Six Pack, Two Pack e ESM) che impongono agli Stati membri in difficoltà di non poter liberare risorse per la crescita; continue ingerenze sulle scelte nazionali da parte della Commissione Europea nonché della BCE, dell'OCSE e di altre istituzioni sovranazionali;

- **allargamento a Est troppo frettoloso**, con l'ingresso di Paesi con condizioni socio-economiche troppo diverse e che quindi oggi sono causa di dumping interno;

- **assenza di una politica estera e di difesa comuni**, che porta alla totale irrilevanza su teatri di crisi alle porte d'Europa (Mediterraneo e Medio Oriente, come in passato i Balcani) e a iniziative unilaterali di alcuni Stati membri, in palese contrasto con gli interessi economici di Paesi partner;

- **mancanza di una politica comune dell'immigrazione e dell'asilo**, che si traduce nel totale abbandono dei Paesi rivieraschi di fronte ad enormi flussi migratori, composti in parte sempre maggiore da chi fugge da guerre e persecuzioni;

- **mancanza di una linea univoca nel commercio internazionale:** appaiono sempre più inconciliabili le posizioni dei Paesi del nord, che hanno interesse a commercializzare nel mercato più ampio e libero possibile, con quelle di chi vuole difendere produzioni di qualità;

- **trionfo del politicamente corretto e del relativismo etico e culturale**, dalla negazione delle radici cristiane nella Costituzione europea fino alle continue intromissioni di decisori comunitari in materie oggetto di sussidiarietà (es. diritto di famiglia).

L'ITALIA NELL'UE E LA "GABBIA PERFETTA"

Si possono e si devono fare molti *mea culpa* su come l'Italia è stata nell'Ue fino a oggi. Subalternità culturale, scarsa capacità di fare sistema in Europa, scarso investimento su funzionari comunitari di qualità, lentezza e inadeguatezza nel recepimento della legislazione (da cui il record di procedure di infrazione), incapacità di spendere una parte importante dei fondi strutturali destinati alle nostre Regioni, per molti anni scarsa qualità nella selezione del personale politico-parlamentare.

Siamo un Paese fondatore, la terza economia e la seconda manifattura d'Europa e questo atteggiamento non fa onore a una grande nazione. A maggior ragione nel confronto con altri partners (es. Spagna, Polonia) che, pur partendo da situazioni ben peggiori della nostra, hanno creduto nel loro diventare europei.

Tuttavia oggi l'Italia è un contributore netto, anzi è tra i massimi contributori dell'Unione europea. Nell'ultimo rapporto della Corte dei Conti, del gennaio 2013 e relativo all'anno 2011, risulta che il nostro Paese ha incrementato il proprio contributo all'Ue del 4,9% rispetto all'anno precedente (complessivamente noi diamo all'Europa 16 miliardi di euro, "importo che rappresenta il massimo storico del settennio 2005-2011").

L'Italia è oggi il massimo contributore europeo in rapporto al Pil, dato che trasferisce a Bruxelles lo 0,38% delle ricchezza interna prodotta, contro lo 0,36% di Belgio e Olanda e lo 0,34 di Germania, Francia e Danimarca, 0,34. Questo incremento (che ci ha fatto superare paesi ritenuti spesso più virtuosi) è dovuto anche al calo della nostra ricchezza interna. In altre parole, noi continuiamo a finanziare l'Ue indipendentemente dalla crisi del nostro ciclo economico. Il che non ha senso alcuno.

Di contro, l'Ue ha accreditato all'Italia, 9,3 miliardi di euro di risorse che, pur rappresentando un aumento dell'1%, relegano il nostro Paese tra quelli che ricevono meno risorse dall'Europa. Il saldo dei contributi versati vede l'Italia in posizione negativa con -0,41% (il più basso dopo la Danimarca). Mentre i paesi che ricevono più aiuti dall'Europa sono quelli che versano meno (Repubbliche baltiche, Lussemburgo, Ungheria, Polonia, Grecia) o alcuni di quelli che ne avrebbero indubbiamente meno bisogno, come il Lussemburgo.

Intanto la disoccupazione aumenta (ormai oltre 25 milioni di europei sono senza lavoro, 19 nella sola zona euro), le politiche di austerità contraggono i salari e aumentano l'imposizione fiscale uccidendo imprese e famiglie, mentre oltre 4000 miliardi sono stati erogati per salvare le banche europee.

I vincoli di bilancio europei ci impongono di ridurre il debito (*Fiscal compact*) dall'attuale 130 al 60%, in un arco di vent'anni e quindi con una riduzione, ad oggi, di circa 50 mld all'anno. Se a questo impegno aggiungiamo i 25 mld (pur non imputati a debito) che

abbiamo garantito per i prossimi 5 anni al fondo "salva Stati" (MES), arriviamo a 75 mld all'anno.

Quindi, per essere pratici, il taglio alla spesa pubblica necessario oggi per raggiungere gli obiettivi europei, tenendo conto che stiamo continuando ad avere un deficit del 3%, dovrebbe essere di circa il 10%.

Esiste un'alternativa non finanziaria a questa affermazione? Sì, si può raggiungere lo stesso risultato, in parte, con gli andamenti macroeconomici: se sale il Pil e aumenta l'inflazione, le cifre reali da trovare nel bilancio dello stato diminuiscono. Al contrario, con una valuta forte, inflazione vicina allo zero e Pil che diminuisce, le cifre aumentano a livelli non sopportabili.

Nonostante le dichiarazioni di circostanza, è impossibile che l'Italia, partendo da queste condizioni, riesca a innescare un'inversione della curva di declino in atto da 5 anni. Quindi se non si accetta che il Paese sia condannato a una recessione apparentemente senza fondo, è necessario intervenire sui confini della "gabbia perfetta" che ci siamo costruiti.

Bisogna porre con forza il tema di come cambiare l'Unione europea e le regole dell'euro, per impedire che la crisi dell'euro uccida l'Europa, o che il perseguimento dell'euro a regole invariate ottenga, di fatto, lo stesso risultato.

L'euro rappresenta un'anomalia a livello mondiale perché è l'unica moneta nella storia emessa in assenza di uno Stato e persino di una politica monetaria, finanziaria e fiscale comune dell'Unione europea. Un'area monetaria ottimale dovrebbe avere alcune caratteristiche per funzionare: libera mobilità del lavoro tra le frontiere, ergo unificazione vera dei mercati, dei servizi e del lavoro, convergenza dei cicli economici attraverso la flessibilità di prezzi e salari.

In assenza di queste caratteristiche e senza trasferimenti da Paesi forti a Paesi deboli, l'unica via percorribile dai Paesi a squilibrio elevato di finanza pubblica e bassa produttività sarebbe stata, se vogliono restare nell'euro, la deflazione interna, cioè la perdita del valore reale dei salari e dei redditi. È puntualmente avvenuto.

Ugualmente la Banca Centrale Europea non risponde del proprio operato né ad uno Stato né all'Unione Europea, ma solo a sé stessa, ovvero alle Banche centrali degli Stati che vi aderiscono, costituendo di fatto un conflitto d'interesse, perché controllore e controllato sono il medesimo soggetto. La BCE nasce con il compito di garantire la stabilità dell'euro contenendo l'inflazione. Non interviene a difesa del valore di cambio: infatti il tasso di cambio odierno - 1,40 sul dollaro - uccide le possibilità di esportare ogni prodotto che non abbia elevatissimo contenuto tecnologico, e soprattutto non interviene nel momento di vendita di titoli pubblici dei paesi dell'Eurozona, che sono quindi costretti a confrontarsi con gli altri mercati.

La differenza, per paragonarci al Giappone e al suo debito pari al 250% del Pil, è che il costo del debito giapponese è dello 0,59 contro il 4,33 dei titoli italiani; per capire il peso della differenza sul bilancio statale significherebbe per l'Italia pagare circa 70 mld in meno all'anno di interessi passivi, cioè poter ridurre a metà il debito in dieci anni.

Dunque, o si mettono in campo a breve meccanismi di convergenza, oppure un unico tasso d'interesse e di cambio continuerà ad avere interessi totalmente divergenti sulle economie latine e su quelle nordiche. E alla fine la molla si spezzerà.

RINEGOZIARE IL NOSTRO "STARE IN EUROPA"

Per questi motivi, da eurocritici, riteniamo ineludibile e improcrastinabile rivedere l'assetto dell'Ue e dell'Euro e **rinegoziare le condizioni della nostra adesione all'Unione europea, e particolarmente della nostra permanenza nella zona Euro.**

- revisione dei Trattati in materia finanziaria

L'adesione dell'Italia ai trattati finanziari europei Fiscal Compact e Mes, pervenendo all'iscrizione dell'obbligo del pareggio del bilancio nella nostra Costituzione, ci impongono, sulla base di parametri irrealistici e senza alcun fondamento scientifico (il 3% deficit/Pil e il 60% debito/Pil), di ridurre la nostra spesa pubblica e di accollarci nuovi oneri finanziari per circa 75 miliardi di euro all'anno per i prossimi 20 anni. Questo vincolo è di per sé sufficiente a impedire a qualsiasi governo di poter gestire autonomamente il bilancio dello Stato.

Per queste ragioni occorre:

a) bloccare il Fiscal Compact, introducendo clausole di salvaguardia per i Paesi fortemente indebitati, e prevedere la creazione del cosiddetto *Redemption Fund* (il debito eccedente il 60% viene mutualizzato e coperto dall'emissione di Eurobond);

b) consentire una maggiore flessibilità nelle politiche di bilancio a favore di investimenti sulla crescita, prevedendo la possibilità di sfiorare temporaneamente il 3% di rapporto deficit/Pil e di scomputare da questo tetto le spese per investimenti e la compartecipazione ai fondi Ue (*golden rule*);

c) ricontrattare la quota di partecipazione nazionale al MES, sottoscritta da Monti. L'esposizione delle banche italiane verso i Paesi a rischio è pari al 5% del totale (a fronte del 42% della Germania, del 32% della Francia), tuttavia paghiamo il 18%.

- revisione del ruolo della Banca Centrale Europea

Appare necessario modificare i Trattati che limitano l'operato della Bce alla stabilità dell'euro, e di fatto alla salvaguardia dell'interesse delle banche commerciali, consentendo di emettere moneta in quantità adeguata al fabbisogno dello sviluppo degli Stati nazionali (pur contenendo le dinamiche inflattive) e di garantire il debito sovrano degli Stati diventando prestatrice di ultima istanza.

- azione contro il surplus commerciale della Germania.

Secondo il Tesoro americano, il surplus di parte corrente tedesco (eccesso di export e afflusso di capitali) ha superato il 6% del Pil. Andare per tre anni oltre il 6% è una precisa violazione delle norme europee sulla prevenzione e la correzione degli squilibri macroeconomici, con tanto di procedura d'infrazione e sanzioni, poiché mette a rischio la convergenza e il corretto funzionamento della politica monetaria. È la conferma che la Germania si sta arricchendo sulle spalle degli altri e questo non è più accettabile.

- riassetto del sistema bancario

Oltre alla modifica del mandato della BCE, è necessario compiere altri passi:

- **completamento dell'unione bancaria** con estensione della sorveglianza anche alle casse di risparmio tedesche;

- **cancellazione del cosiddetto *bail-in***, il cosiddetto salvataggio interno, che prevede che in caso di fallimento di una banca il conto lo paghino i correntisti/risparmiatori (peraltro in contrasto con l'art. 47 della nostra Costituzione);
- **forte limitazione degli strumenti finanziari derivati**, a partire dai *credit default swaps*;
- **separazione delle banche commerciali dalle banche di investimento**, secondo i principi della Legge Bancaria italiana del 1936 e del *Glass-Steagall Act* americano: chi raccoglie pubblico risparmio non lo può usare per la speculazione finanziaria, ma solo per finanziare imprese e famiglie;
- **revisione delle regole sulle ricapitalizzazioni bancarie** oggi eccessivamente penalizzanti per le banche italiane.
- **revisione delle competenze** esclusive, concorrenti e sussidiarie tra la Ue e gli Stati Membri.

In questo ambito vanno inserite, e adeguatamente finanziate, alcune priorità nazionali che oggi ricadono totalmente sotto la responsabilità statale. A puro titolo esemplificativo:

- a) **revisione degli accordi "Dublino 2"** con la redistribuzione obbligatoria tra i 28 Stati Membri dei richiedenti asilo e finanziamento interamente europeo per le missioni di pattugliamento del Mediterraneo;
- b) **trasferimento dei detenuti comunitari** trattenuti nelle carceri di uno Stato membro presso i penitenziari dello Stato di origine (oggi il sovraffollamento carcerario italiano è determinato esattamente dal numero dei detenuti stranieri, una parte non trascurabile è rappresentata da comunitari);
- c) **finanziamento comunitario delle misure di prevenzione** del dissesto idrogeologico e del rischio sismico, della tutela del patrimonio artistico, architettonico e monumentale;

- **revisione dell'utilizzo dei fondi strutturali**, attraverso lo scorporo dal patto di stabilità della quota di cofinanziamento regionale e la possibilità di utilizzare su progetti strategici nazionali i fondi non spesi dalle Regioni;

- **rinegoziazione degli accordi WTO sul commercio internazionale**, introduzione del principio di reciprocità (nessun accordo di libero scambio con Paesi extra-Ue che non rispettano normative sociali e ambientali paragonabili alle nostre), tutela dei marchi di qualità attraverso la tracciatura dei passaggi della produzione (Made in);

- **revisione dell'assetto istituzionale** per aumentare la legittimità democratica e ridurre i costi burocratici: elezione diretta del Presidente della Commissione Europea, chiusura di istituzioni europee secondarie (Comitato delle Regioni, Comitato Economico-sociale, ecc), abolizione della doppia sede (Bruxelles-Strasburgo) del Parlamento Europeo, contributo di solidarietà sugli stipendi degli alti funzionari europei.

Questi punti devono rappresentare la base per un negoziato, profondo e alla luce del sole, da avviare immediatamente durante il semestre italiano di presidenza dell'Unione europea.

Troppo a lungo abbiamo sentito lo stanco ritornello del "ce lo chiede l'Europa", ma dopo tutti questi anni l'Italia è in ginocchio, certamente per responsabilità proprie, ma anche a causa di politiche europee sciagurate. E adesso siamo noi che chiediamo all'Europa.

Vogliamo rinegoziare con decisione le condizioni del nostro "stare in Europa", i Trattati che regolano i vincoli di bilancio, le politiche monetarie, il ruolo della Banca Centrale Europea, il nostro contributo al bilancio comunitario e ai fondi salva-Stati,

le politiche dell'immigrazione e molti altri aspetti che penalizzano le nostre famiglie e le nostre imprese.

Amiamo l'Europa ma, se questa Unione europea non è disposta a cambiare registro, non accetteremo che siano ancora gli italiani a pagarne il conto. **Non staremo nell'Euro a ogni costo.** Siamo certi che, nell'interesse della gran parte dei popoli che la costituiscono, un'altra Europa sia possibile, e che comunque l'Italia sia indispensabile all'Europa almeno quanto è vero il contrario.

Su questa piattaforma proponiamo dunque un “referendum di indirizzo” (l'unico consentito dalla Costituzione italiana per i trattati internazionali che secondo l'art.75 non possono essere sottoposti a ratifica referendaria e peraltro già svoltosi in questa forma nel 1989), da tenersi contestualmente alle elezioni europee, in modo da consegnare al Governo un mandato pieno per il semestre di presidenza che inizierà il 1 Luglio 2014. E crediamo che la prossima legislatura del Parlamento europeo debba e possa essere costituente di una nuova e diversa Unione Europea.

D'altro canto alcuni paesi europei hanno già in passato negoziato i propri opt-out, vale a dire esenzioni dall'obbligo di alcuni Trattati. In primis la Gran Bretagna che non ha aderito a Schengen (con l'Irlanda), all'Euro, allo Spazio europeo di sicurezza e giustizia (come la Danimarca) e al Fiscal Compact (come la Repubblica Ceca).

Inoltre, a tutela della sovranità nazionale, occorre lavorare affinché sia inserito nella Costituzione italiana un articolo simile all'art. 23 della Costituzione tedesca, che permette ai due rami del Parlamento di ricorrere alla Corte europea per violazione del principio di sussidiarietà da parte di un atto legislativo dell'Unione europea.

VERITÀ

Quando abbiamo scelto sette parole di riferimento, capaci di disegnare un'Italia nuova, ne abbiamo individuata una diversa dalle altre, che riteniamo debba essere ricompresa in tutte le missioni di Officina per l'Italia. Questa parola è **Verità**, l'unica in grado di raccontare la dimensione verticale e quella orizzontale della politica, le prospettive di lungo periodo come l'urgenza. È, in altri termini, il senso del nostro impegno.

Verità, per noi, significa prima di tutto **mantenere la parola data**. L'impegno più ovvio e, al tempo stesso, il meno praticato dalla politica degli ultimi decenni. Si può sbagliare valutazione, confondere i passaggi, fallire nella scelta delle soluzioni, ma non si può tradire la parola data a noi stessi e ai cittadini. A coloro che, con una tessera, con un voto, con un suggerimento, con una speranza, si sono affidati a un soggetto politico nuovo, diverso dai precedenti eppure profondamente legato alle storie migliori del nostro vissuto civile. Non ci svendiamo per una promessa, non rinasciamo per riciclarci in nuovi contenitori di potere, per inseguire un sondaggio o affidarci a logiche di marketing.

Verità per noi è **trasparenza**, perfetta corrispondenza tra l'essere, il dire e il tradurre in pratica. Perfetta corrispondenza tra le regole che vorremmo veder applicate in un partito e quelle che vorremmo alla base di una nazione diversa, più giusta e leale con la comunità che la compone. **Meritocrazia, onestà, talento e sacrificio** non possono ridursi a slogan da campagna elettorale: costituiscono infatti segni nitidi e indelebili con i quali tracciare un percorso nel futuro, una direzione chiara per tutti e senza soggezioni di sorta nei confronti di alcuno.

Verità è **un sistema elettorale che non nasconda gli eletti agli occhi del popolo italiano**, che non affidi ai partiti la duplice possibilità di nominare centinaia di parlamentari e di stabilire chi vince le elezioni indipendentemente dai risultati usciti dalle urne.

Verità è un **Presidenzialismo** scritto nella Carta costituzionale, non sui "pizzini" che il Quirinale invia al Parlamento o immiserito nelle convenienze dell'immediato.

Verità è un **sistema di giustizia libero dalle catene dell'ideologia**, che non consegni le vittime sconosciute di ogni giorno ai loro carnefici perché non dispone di carceri sufficienti o non garantisce il tempo necessario per celebrare i processi.

Oltre ogni considerazione etica, la verità è una **risorsa economica**, che può generare ricchezza e benessere. Vogliamo per questo superare la miopia di chi pensa che "fare il furbo" sia la via per il successo. Un tale atteggiamento inietta nella società il virus della sfiducia reciproca, che si ritorce contro chi l'ha prodotto, avvelenando il contesto quotidiano. Le società mature sanno che onestà, trasparenza e virtù costituiscono un **valore aggiunto** per la crescita economica, perché generano l'habitat in cui fioriscono gli investimenti, lo sviluppo produttivo, il *business* virtuoso. **La verità e la trasparenza** rappresentano il prevalere dell'economia reale - quella dei capitani d'impresa e dei buoni prodotti che s'impongono sul mercato mondiale per la loro qualità e originalità - sull'economia virtuale che ha dominato l'Occidente dagli anni '80 in poi: un castello di carta ben presto crollato, trascinando nella propria rovina recessioni e crisi occupazionali, come mai se ne erano viste dal secondo dopoguerra. Verità è restituire agli istituti di credito la propria funzione, che consiste nel sostegno allo sviluppo e alla crescita, non nella gestione di avventurose ingegnerie finanziarie.

Verità significa **ammettere che non esiste proporzione tra aumento delle tasse e incremento del gettito fiscale**. È vero il contrario. Abbiamo ormai superato il limite di sostenibilità del carico impositivo, oltre il quale ci sono soltanto recessione e povertà diffusa.

Verità è **difendere il presente senza sacrificare il domani dei nostri figli**. Crudele abitudine è stata quella di scaricare sulle generazioni successive i costi dell'aver sfruttato cinicamente le risorse economiche e naturali. L'appiattimento sul presente pervade lo spazio pubblico e si riflette nei comportamenti quotidiani. La politica ha vissuto per decenni sulla cultura del sondaggio, su un "breveterminismo" che ha generato una logica del consumo immediato e della paura indotta dai mezzi di comunicazione. Dobbiamo promuovere una *visione della Nazione* capace di valutare le ricadute di ogni singola politica sulle generazioni che verranno, con slanci di generosità e coraggio, con poco riguardo ai premi di oggi e molto di più ai premi di domani.

Verità è anche ammettere senza infingimenti che appare ormai insostenibile uno Stato costruito secondo modalità istituzionali del XIX secolo e con un debito pubblico figlio di visioni (e di generazioni) voraci.

Così, verità è avere il coraggio di **fare le riforme** che servono all'Italia senza celarsi dietro alibi e giustificazioni. Verità è dire che **non si può più tollerare che vi siano due Italie**, quella dei garantiti, protetti e privilegiati che difendono i diritti acquisiti e quella di coloro che simili diritti non li avranno mai. Verità è affermare che il debito pubblico non può essere lasciato in eredità ai nostri figli, ma dev'essere abbattuto dalle generazioni che l'hanno creato, eliminando i privilegi e riducendo la spesa pubblica. Verità è affermare che non possono esistere due diversi mercati del lavoro (quello di chi ha un contratto a tempo indeterminato e quello di chi mai ne avrà uno, se non temporaneo), due diversi sistemi pensionistici (quello di chi è andato in pensione a 58 anni con la media degli ultimi stipendi e quello di chi non sa quando e se ci arriverà, ma di sicuro potrà contare soltanto sui contributi versati) e addirittura diversi sistemi scolastici e sanitari, a seconda di dove si vive.

Insomma, **verità è un impianto ideale coerente e coraggioso**, forgiato con idee e contributi diversi eppure omogeneo, che non inseguia il politicamente corretto, ma abbia il coraggio di affermare cose giuste, anche se non elettoralmente redditizie. Un programma di valori e proposte capace di unire uomini e donne in un destino comune, in un soggetto politico che ci sopravviva e consegna all'Italia quel grande partito nazionale che credevamo a portata di mano, ma che si è dissolto nell'illusione che bastasse un leader popolare per garantirne l'esistenza e il radicamento. Un popolo non si riduce a pubblico televisivo, né la persona a consumatore.

Diceva Antoine de Saint Exupéry: **"Non si scopre la verità, la si crea"**. La politica è il più affascinante atto di creazione inventato dall'uomo per modificare la realtà che lo circonda, secondo i propri sogni e pensieri. Questo è il nostro modo di stare al mondo, questa è la nostra promessa agli italiani.